



## Lapide dei caduti nella lotta contro il fascismo e nella lotta partigiana dal 1922 al 1944

### Repertorio biografico

Febbraio 2016

## INDICE DELLE BIOGRAFIE

ALBONI LORENZO .....	3	LAGHI ANTONIO.....	26
ALBONI LORENZO .....	3	LEGA VINCENZO.....	26
ALBONI LUIGI .....	4	LINGUERRI ANGELO .....	28
ALESSANDRINI LUIGI (Gino) .....	4	LINGUERRI ANTONIO .....	28
BANDINI BRUNO .....	5	MARCONI PAOLO .....	29
BABINI STEFANO .....	6	MARANGONI ARMANDO .....	29
BELLENGHI VITTORIO.....	6	MAZZARA DIONISIO.....	30
BERTACCINI MARIO .....	6	MONTEVECCHI DOMENICO.....	31
BANZOLA GIULIANO (Stefano) .....	6	NERI BRUNO .....	31
BORDINI NINO (Giovanni) .....	6	NANNI EMILIO .....	33
BUFFARDERCI GINO (Giuseppe) .....	9	PLACCI GIOVANNI .....	34
CAROLI GIOVANNI.....	10	PLACCI VINCENZO .....	34
CANI ROMOLO .....	10	POGGI LORENZO.....	35
CAROLI VINCENZO .....	11	ROSSI LIVIO .....	35
CAROLI VINCENZO (Spigon) .....	11	SANTANDREA ANSELMO .....	36
CASALINI CARLO .....	12	SANGIORGI LUIGI .....	36
CELLI ALDO .....	12	SAVINI GIUSEPPE.....	37
CIANI VITTORIO .....	13	TAMPIERI PRIMO .....	37
CORBARI SILVIO.....	13	TASSINARI FRANCO.....	37
CIMATTI NINO .....	15	VENTURELLI VINCENZO (detto cini)....	37
CIANI LUIGI.....	17	VIOLANI PIERINO (PIETRO) .....	38
DALLA VALLE GIOVANNI.....	17	ZAULI ALBERTO .....	39
DONATINI AMERICO .....	17	LANZONI DON ANTONIO .....	39
EMALDI RENATO .....	19	1973 SALVINI ADRIANO.....	39
EMILIANI MARX .....	19		
FAGNOCCHI ERMENEGILDO .....	22	<b>APPENDICE</b>	
FABBRI PIETRO .....	23	Gamogna, 10 luglio 1944.....	44
FERRI TEODOSIO .....	24	La rappresaglia fascista di Rivalta .....	48
FIUMI FERRUCCIO.....	24	La strage del ponte Felisio a Solarolo	
FONTANA NATALE.....	25	(RA), 2 settembre 1944.....	53
GALLINA DOMENICO .....	25	I fatti di Pergola.....	55
GALLEGATI DOMENICO .....	25		
GADDONI PIETRO.....	26		
GHIRLANDI CLEMENTE.....	26		

## ALBONI LORENZO

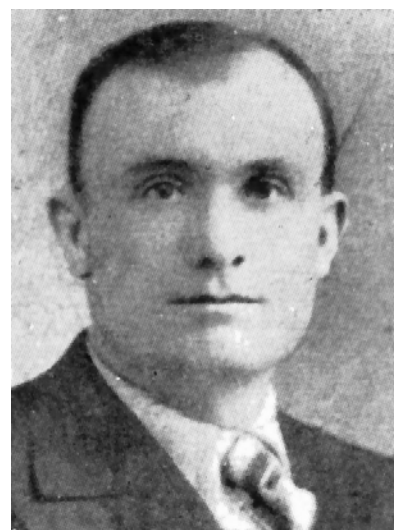
nato il 5.1.1905 a faenza-coniugato con Dari Rosa Giuseppina, agricoltore a Pergola, muore il 6.10.1944 a Pergola (Faenza) per mano di tedeschi e fascisti.

Il 4 ottobre 1944, su segnalazione della Brigata nera di Faenza, truppe tedesche giunsero a Pergola. Nei giorni precedenti, dal 25 settembre al 1° ottobre 1944 nella zona fra Pideura e Pergola si erano appostati i partigiani del Battaglione Ravenna che speravano di liberare Faenza proprio in quei giorni. A partire dal 4 ottobre le truppe tedesche e la brigata nera faentina rastrellarono nella zona di Pergola molti civili da inviare in Germania. Ne uccisero cinque e incendiarono le case che avevano ospitato i partigiani. Come ha testimoniato Angelina Sbarzaglia, del centinaio di persone prelevate, Anselmo Santandrea, mezzadro del Mulino di Scaranone, antifascista attivo, i fratelli Lorenzo e Luigi Alboni, faentini sfollati a Ca' Morini, Pietro Gaddoni di Ca' Ricci, furono accusati di aver collaborato con i partigiani. Santandrea, riuscito a fuggire, si costituì quando seppe che i tedeschi avevano prelevato la moglie e il figlio, minacciandoli di morte. I quattro furono uccisi al bivio di Villa Moruzzi (via Pergola, incrocio con Via Monte Coralli). In una delle case incendiate arse la mezzadra Maria Alpi. (N.Galassi, Partigiani della Linea Gotica, pag. 323)



Secondo la testimonianza di Fernanda Guardigli, sfollata presso la casa dei fratelli Alboni, questi vennero accusati dai fascisti di fornire cibo ai partigiani. Il 6 ottobre 1944 nella loro casa entrarono i tedeschi e intimarono a tutti di uscire. Nella casa accanto c'erano i repubblicani che ben presto si unirono ai nazisti. Uno dei due Alboni chiese alla donna, in previsione della detenzione, un soprabito e una "tira" di pane (pezzo da un chilo). Poi solo fumo e spavento e quando la Fernanda entrò nell'abitazione vide due cadaveri, uno dei quali era squarciato in un fianco. (Andreini, Carnoli, Camicie nere di Romagna...., pag. 219)

Vedi la nota sui fatti di Pergola in fondo a questa relazione.



## **ALBONI LUIGI**

nato il 28.10.1906 a Faenza -coniugato con Pia Ragazzini, agricoltore a Pergola, muore il 6.10.1944 a Pergola (Faenza) per mano di tedeschi e fascisti

Vedi la nota sui fatti di Pergola in fondo a questa relazione.



## **ALESSANDRINI LUIGI (Gino)**

Nato il 21-8.1925 a Faenza, studente celibe. Morto per mano di tedeschi e fascisti insieme ad altre 8 persone il 2 settembre 1944 a Ponte Felisio di Solarolo.

Dalle notizie fornite da Natale Alessandrini e Serena Bedeschi. Giovanni Caroli detto Giannetto, scapolo, viveva con la madre vedova a Faenza. Uomo di bell'aspetto, educato e sensibile, riservato e di poche parole. Di mestiere faceva l'allevatore-allenatore di cavalli da corsa. Aveva una sorella sposata con Ugo Alessandrini, macellaio a Faenza, i quali avevano un unico figlio: Luigi detto Gino, studente all'ultimo anno di ragioneria. Adorato dallo zio Giannetto, Gino era un bel ragazzo con capelli e occhi neri, dolce e affettuoso; i genitori naturalmente l'adoravano e per evitargli il militare, in quei terribili anni, lo avevano iscritto come operaio meccanico presso un'officina di Faenza che riparava mezzi militari, anche tedeschi; a chi lavorava in questa officina veniva rilasciata una speciale tessera utile da mostrare ai tedeschi e alle camicie nere. Nell'estate del 1944 erano tutti sfollati a Granarolo dai nonni della Bedeschi. A Granarolo Luigi si era anche innamorato di una bella ragazza, Anna, che per tragica sorte trovò lei stessa la morte nell'autunno del 1944 colpita da una scheggia di granata del cannoneggiamento alleato. Il pomeriggio del 2 settembre Giannetto si trovava da parenti a Formellino. Gino lo raggiunse con la madre che aveva saputo del soldato tedesco ucciso e temeva la rappresaglia, per cui pensava di essere più sicura a Formellino. Erano sull'aia quando li raggiunse il camion della Brigata Nera: presero Giovanni e il nipote Gino, che era nascosto in un capanno, uscì fuori e volle seguire lo zio, forse confidando nella speciale tessera dell'officina; fra l'altro uno dei brigatisti, "amico di famiglia", assicurò la mamma di Luigi che si trattava solo di accertamenti e che stessero tranquilli.



La madre di Caroli il mattino del giorno stabilito per i funerali fu trovata morta nel letto.

(da *60° anniversario dell'Eccidio di Ponte Felisio*, Solarolo, 2004)

La gente per lungo tempo portò negli occhi, portò nel viso i postumi dell'angoscia, dello sgomento, della disperazione, del terrore!

I corpi martoriati di quegli sventurati pendere dai pali della luce che si ergean sul ciglio sinistro della strada che da Felisio porta a Solarolo, ultimo della serie quello del ragazzino Alessandrini appeso per un piede col viso orrendamente deturpato da una raffica di mitra. Fu finito in quel modo perché si ribellò ai suoi aguzzini; non volle morire impiccato!

Quel carretto trainato da due volenterosi sul quale erano tre bare costruite con tavole di legno messe assieme alla meglio, contenenti le salme del capo stazione Fiumi, di Giovanni Caroli, del nipote Alessandrini, esumate dal cimitero di Felisio dalla fossa comune agli altri sventurati dopo cinque giorni di sepoltura.

Al seguito di esse la mamma, il babbo, la nonna oltre ottantenne di Alessandrini, procedere barcollanti, stretti l'uno all'altro, affranti da un'angoscia mortale, avanzare

lentamente per poi dileguarsi nella curva della provinciale che porta verso Faenza. (testimonianza pubblicata da Domenico Bassi in un libro dedicato al parroco di Felisio Don Natale Valenti)

Dalla testimonianza di Andrea e Guido Pascoli: ed abbiamo anche conosciuto i genitori di Gino Alessandrini, morto assassinato nell'eccidio fascista di Felisio. Bisognava sentirli, a distanza di 30 anni, descrivere il loro immutato dolore per l'assassinio di un figlio ventenne.

(da "Radio 2001 Romagna", anno XXIII, n. 3 (100), settembre 2001, pag. 74)

Vedi testi sull'eccidio di Ponte Felisio, in fondo alla ricerca.

## **BANDINI BRUNO**

nato a faenza il 4 giugno 1910, cinque anni di confino alle Tremiti, capo del Fronte della Gioventù faentina, partigiano, celibe, muore il 6 ottobre 1944 a Tebano (Faenza) per mano di brigate nere.



Lavorava come lucidatore quando decise di aderire al Partito comunista. L'attività antifascista clandestina del giovane operaio non durò a lungo. Arrestato nel 1935, Bandini fu condannato a cinque anni di confino, che trascorse alle Tremiti. Dopo l'armistizio s'impegnò nell'organizzazione della Resistenza nel Ravennate, fu tra i promotori della costituzione del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) a Faenza e divenne ispettore della Brigata "Celso Strocchi" della Divisione Garibaldi "Ravenna".

Arrestato dalla brigata nera e sottoposto a tortura alla Villa S. Prospero, Bandini seppe resistere alle sevizie sino a quando i fascisti decisero di eliminarlo, fucilandolo a Tebano, nei pressi della Chiesa il 6 ottobre 1944.

[<http://www.anpi.it/donne-e-uomini/956/bruno-bandini>]

Gli ultimi giorni di Bruno Bandini secondo le carte processuali della Corte Straordinaria d'Assise di Ravenna (1945/47)

Bruno Bandini venne arrestato dalle Brigate Nere faentine, presso il mulino di Batticuccolo. Decisi a fargli rivelare il nascondiglio dei partigiani il 6 ottobre i brigatisti neri, guidati da Raffaele Raffaelli, lo fanno salire in un autocarro e lo portano a Pideura e Pergola. Non avendo ottenuto alcuna indicazioni lo fecero cadere in manette dall'autocarro, per poi seviziarlo nella canonica di Tebano ed infine assassinarlo con un colpo alla nuca in un boschetto poco distante.

Nello stesso giorno 6 ottobre 1944 il gruppo di brigatisti neri faentino fece numerose azioni nella zona di Pergola dove, anche con la partecipazione dei soldati tedeschi vennero assalite numerose case, fucilati quattro uomini a Pergola (Anselmo Santandrea, Pietro Gaddoni, Lorenzo e Luigi Alboni) mentre la mezzadra Maria Alpi morì in una delle case incendiate. Durante questi saccheggi Francesco e Guerrino Cavina furono alleggeriti di lire 50.000, di cibarie, di 14 animali bovini, di 16 suini e 300 animali da cortile subendo anche 22 giorni di arresto a Villa S. Prospero con l'obbligo di trasporto di una salma da Bosco San Giovanni alla canonica di Tebano e percosse mentre scavavano la fossa. Al colono Carlo Casadio furono rubati 200 polli, 50 conigli, 10 maiali 7 bovini, cibarie, biancheria e 85.000 lire. Nella casa di Pietro Ceroni furono incendiati 50 quintali di paglia.

(da E:Andreini, S.Carnoli, *Camicie nere di Ravenna e Romagna. Tra oblio e castigo*, Artestampa, Ravenna, 2007, pp. 202, 328, 375, 384, 385)

### **BABINI STEFANO**

Nato il 9 dicembre 1910 a Faenza, coniugato con Elvira Compagnoni. Colono a Sarna (Faenza), muore il 20 novembre 1944 a Faenza per mano dei tedeschi.

### **BELLENGHI VITTORIO**

Nato il 7 marzo 1913 a faenza, celibe, ragioniere, Ufficiale dell'esercito, giocatore di pallacanestro, iscritto all'Università di Economia e Commercio a Bologna, attivista di Radio Zella e partigiano. Divenuto comandante del Battaglione Ravenna, cadde il 10 luglio 1944 a Marradi (Gamogna) insieme a Bruno Neri, in uno scontro a fuoco coi tedeschi.

Sullo scontro a fuoco di Gamogna, vedi in appendice il relativo capitolo.



### **BERTACCINI MARIO**

Nato il 20 settembre 1914 a faenza,coniugato con Laura Minardi,muratore a santa Lucia, muore il 27 giugno 1944 a Faenza per mano di un tedesco.

### **BANZOLA GIULIANO (Stefano)**

Nato il 3 agosto 1923, maniscalco. Fu impiccato insieme ad altre 8 persone il 2 settembre 1944 a Ponte Felisio di Solarolo, da parte di tedeschi e fascisti.

Dalle notizie fornite dalla moglie del fratello Romolo. Residente a Faenza era celibe. Viveva con i genitori e il fratello. Erano sfollati a Formellino. Faceva il maniscalco. Stava tornando a casa dal lavoro in bicicletta. Era tranquillo perché sapeva di non aver fatto niente. Quando l'hanno caricato non sospettava la sua sorte. Lo chiamavano Giuliano.

(da *60° anniversario dell'Eccidio di Ponte Felisio*, Solarolo, 2004)

Vedi testi sull'eccidio di Ponte Felisio, in fondo alla ricerca.



### **BORDINI NINO (Giovanni)**

nato 15.7.1922 a Faenza, celibe, operaio. Ferito il 24 settembre 1944 fu catturato dopo la battaglia di Purocielo. Muore il 18.10.1944 a Bologna, fucilato dai tedeschi. Decorato con Medaglia d'Argento al valore militare alla memoria.

### **IL PARTIGIANO GNAF**

Sin dal principio, dalla magnifica domenica piena di sole che ci riunimmo sul Monte del Tesoro, il partigiano «Gnaf» si rese



amico a tutti. La sua faccia paffuta, i suoi occhi azzurro chiaro ed i suoi folti baffoni, gli davano un'aria sorniona e tranquilla che attirava irresistibilmente la simpatia.

Era sempre di buon umore e riusciva invariabilmente a comunicarlo a chi gli era vicino. In tutte le cose coglieva e metteva in risalto il lato comico; raccontava barzellette e faceva scherzi innocui e ben congegnati. Insomma in sua compagnia il malumore passava e si prendeva gusto alla vita. In seguito, dopo che ci fummo tutti conosciuti bene, lo classificammo nel folto gruppo degli «il lavabili» così chiamati perché adducendo a scusa che a lavarsi portava disgrazia, non si lavavano mai. In compenso però «Gnaf» portava al collo una sciarpa di lana bianca che mai si toglieva anche se il caldo era a trenta gradi e vi si pavoneggiava asserendo che l'unica persona elegante ed aristocratica della compagnia era lui e si dava da fare colle ragazze sfollate, numerose nelle case dei contadini e a tutte faceva l'occholino.

«Gnaf» non era solo un buon compagno, era anche un coraggioso. Quando i nostri comandanti e dirigenti vennero uccisi in un'imboscata, fu uno dei primi ad accorrere in loro soccorso ma purtroppo era tardi e non fu niente da fare.

Quando giungemmo in brigata, si offrì subito per una missione pericolosa e quando dopo alcuni giorni fece ritorno, portava un braccio fasciato. Gli corremmo incontro ed apprendemmo che aveva avuto uno scontro con fascisti a Mercatale e che si era buscato una raffica di mitra nel braccio sinistro. Il segno lasciato da cinque proiettili era talmente perfetto e simmetrico che neppure un architetto sarebbe riuscito a tanto. In seguito il commissario «Arno» lo consigliò di recarsi all'infermeria per farsi medicare ma «Gnaf» ci rise sopra. Si sputò sulle ferite, le massaggiò colla mano sana e si fasciò col fazzoletto da naso del quale non si conosceva il colore dal tanto che era sporco ed insanguinato.

Dopo alcuni giorni era di già guarito e mostrava in giro i cinque segni bianchicci lasciati dalle ferite rimarginate che gli rigavano il braccio raccontando che la morte aveva tentato di ghermirlo ma che lui si era divincolato riuscendo a liberarsene non senza però che questa gli lasciasse i segni delle sue unghiate.

Nella battaglia di Castagno, dopo che ci fu colpita la postazione centrale e ci rimasero uccisi gli inservienti alle armi, «Gnaf» col suo mitragliatore sostenne per oltre due ore l'urto frontale delle «S.S.» nemiche. Gli ero vicino e lo vedevo sparare con impegno rabbioso. Digrignava i denti e ad ogni nemico che abbatteva, lanciava un urlo e mi agitava la mano gridandogli di tenergli il conto.

Poi fu uno dei primi a buttarsi all'assalto. Si era passata la cinghia dell'arma sulla spalla e da sotto il braccio sparava correndo sui tedeschi in fuga. Raggiunto che avemmo il fiume Senio, dalla strada oltre un «S.S.» partì in motocicletta a tutto gas in cerca di aiuto e «Gnaf» gli sparò contro un intero caricatore. Vedemmo le pallottole schizzare sul muretto del ponte di Castagno tutto intorno al tedesco ma questi passò indenne e scomparve oltre la curva della strada verso Palazzuolo. «Gnaf» allora si alzò in piedi e impreca sferrò un calcio all'arma inefficiente poi fingendo dolore si mise a saltellare gridando e tenendosi il piede in modo che anche in quei momenti di tensione gli riuscì di farci ridere.

Finita la battaglia partimmo verso ovest, verso le alte montagne ma appena due giorni dopo facemmo dietro-front puntando ad est, direttamente verso la pianura.

«Gnaf», come del resto tutti noi, era esultante: «appena entreremo in città», disse, «farò piazza pulita dei fascisti e voglio essere il primo a mettere piede in centro colla mia «Carolina»! Così soleva chiamare la sua fedele mitragliatrice e se la stringeva al petto baciandone la fredda canna come fosse realmente la sua ragazza. Ma il destino crudele gli impedì di raggiungere il suo paese.

Il ventiquattro settembre, mentre l'alba stava tingendo di rosa un limpido cielo domenicale, un improvviso scoppio di fucileria echeggiò poco distante. Balzammo dalla stalla delle Torri di S.Stefano ove dormivamo e corremmo sulla piccola altura che si

innalzava a nord-est dalla casa disponendoci in posizione difensiva. «Gnaf» ed il porta munizioni «Tigre» si piazzarono al culmine dell'altura poi tacemmo tutti e facemmo grande attenzione a ciò che stava succedendo dato che nessuno di noi ancora aveva capito nulla sulla faccenda.

Davanti a noi la collina calava rapidamente ed era ricoperta da fitta boscaglia. Oltre la cima degli alberi, a meno di cento metri, si intravedeva il biancore della strada e lì vi era un grande movimento. Gente correva, ordini, urla, poi di nuovo una scarica di mitraglia dal fondo della via. Un proiettile, probabilmente l'ultimo sparato, superò rabbioso il bosco e sibilò, raso terra, verso la cima dell'altura in cerca di un bersaglio ed accidentalmente lo trovò. Trapassò entrambe le gambe a «Tigre» poco sopra ai ginocchi e finì la sua corsa sfracellando il tallone destro di «Gnaf».

In quella giunse trafelata una staffetta avvertendoci che la compagnia del «Biondo» aveva circondato e catturato una colonna di soldati tedeschi dopo una breve resistenza da parte di questi.

Tutto questo era stato fatto, cosa deprecabile, senza che la compagnia del «Biondo» di stanza ad appena duecento metri dalla nostra base, si desse la pena di avvertirci. Così il «Biondo» se la cavò di netto e con un buon bottino di armi e cavalli mentre noi ci lasciavamo due feriti che in seguito divennero due morti.

Intanto alcuni stavano trasportando «Tigre» che zampillava sangue come una fontana e le armi verso le torri mentre «Gnaf» apparentemente illeso, saltellava tutto attorno su un piede imprecando. Gli vidi il sangue uscirgli dalla scarpa e gli corsi vicino. La pallottola gli aveva centrato l'osso del tallone spappolandoglielo.

Mi passai il mitra sul petto ed abbassandomi gli dissi di abbrancarmi il collo e così me lo caricai sulla schiena tenendogli alte le gambe colle mani. Il sangue della sua ferita ora usciva copioso e mi zampillava addosso, mi scendeva caldo lungo le gambe e ben presto ne fui tutto impasticciato. Il dolore di «Gnaf» doveva essere terribile ma non lo udì fare un lamento, imprecava solo contro il destino ed alla sfortuna.

Quando giungemmo sull'aia delle Torri, parte delle ragazze sfollate che erano intente a medicare «Tigre» ci corsero incontro sollecite ed io deposi «Gnaf» a terra sostenendolo a braccetto. Allora avvenne una cosa piuttosto comica. Le ragazze vedendomi tutto insanguinato e probabilmente il più abbattuto dei due, mi presero delicatamente a braccetto e fecero per condurmi verso casa al ché io gridai; ma è lui il ferito!! Mi guardarono costernate, come deluse poi mi spinsero a parte con poco garbo, quasi con rabbia e si indaffararono intorno a «Gnaf». Lo adagiarono a terra con estrema delicatezza e corsero con acqua, sapone e medicinali. «Gnaf» le guardava lavorare con interesse, come se il piede fosse di un altro, indi si scelse la più carina del gruppo e la incaricò della mansione.

La ragazza che allora mi sembrò bellissima, con tatto gli sollevò il pantalone, gli levò la scarpa sbrindellata e gli nettò il piede da mesi non lavato e stringendo i denti lo disinfettò abbondantemente con tintura di iodio.

Tanto era aggraziato il di lei modo di fare e tanto carezzevoli erano le sue bianche manine che sul momento provai invidia ed avrei voluto essere io il ferito.

Finita l'operazione, «Gnaf» se la chiamò vicino e volle darle un bacetto e le fece complimenti senza denotare il minimo segno di sofferenza. La sua forza di sopportazione al dolore era formidabile, quasi incredibile.

In seguito i feriti vennero caricati su di un biroccio ed inviati verso l'infermeria di brigata che in quel momento si trovava piuttosto distante.

Per diverso tempo dei feriti non seppi nulla. Allora avevo molto da fare che si combatteva di continuo. Poi il giorno dopo che ebbe termine la battaglia di Purocielo, verso l'imbrunire, aiutai l'infermiera «Laura» a trasportare una batteria elettrica dentro la chiesa di Cavina trasformata in ospedale. Mentre stavo assistendo ad un delicato



intervento su di un ferito grave da parte di alcuni dottori, mi sentii chiamare. Mi volsi e vidi «Gnaf» avvicinarsi zoppicando. Gli corsi incontro e ci abbracciammo. Mi disse subito che incominciava ad andare bene, che presto sarebbe ritornato fra di noi a combattere e che non voleva mancare all'appuntamento sulla piazza di Faenza.

Tenendolo a braccetto uscimmo sul sagrato e parlammo a lungo. Volle sapere tutto della battaglia appena finita e sacramentò a lungo all'indirizzo dei compagni che avevano tagliato la corda poi andammo a visitare «Tigre» che data la grande perdita di sangue era ancora debole.

Quando ci lasciammo gli promisi di ritornare il mattino dopo e di portargli qualcosa da fumare; «allora non sapevo del succedere degli avvenimenti chè altrimenti me lo sarei potuto trascinare dietro dato che incominciava anche a sostenersi da solo e difatti ritornò in chiesa senza accettare il mio aiuto».

Così a notte la pressione nemica si accentuò ed improvviso giunse l'ordine di partenza. Il cerchio tedesco stava di nuovo per stringersi attorno a noi e sotto un furioso fuoco di artiglieria ci buttammo verso una meta ignota ma io ero convinto che i feriti meno gravi ci stessero seguendo non sapendo della gravità del momento.

Solo a guerra finita seppi della cattura e della triste fine di «Gnaf», di «Tigre» e di tanti altri che non poterono essere portati in salvo. A lungo maledii quella notte ripensando che avrei potuto portare «Gnaf» in salvo con me che gli ero affezionato da ritenerlo come un fratello.

(A fatti avvenuti, dopo che tutto è passato, molte critiche ci sono pervenute circa l'abbandono dei nostri feriti ma è facile giudicare dopo e dire che si poteva fare così e così ma sul momento, quando ogni via di salvezza sembra preclusa e la morte ormai inevitabile per tutti, la cosa è molto differente e difficile da sbrogliare e se vi fu un errore da parte nostra credo sia stato quello di non uccidere noi stessi i nostri feriti come del resto esige la legge di quei terribili tempi risparmiando così a loro tante sofferenze).

da ETTORE CALDERONI (COW BOY), *OTTO SETTEMBRE PRIMA E DOPO*, 1979, Imola, pp. 196-202.

### **BUFFARDERCI GINO (Giuseppe)**

Nato a Palermo il 1 gennaio 1919, allievo ufficiale e fidanzato con una ragazza di Castelbolognese. Impiccato insieme ad altre 8 persone il 2 settembre 1944 a Ponte Felisio di Solarolo, da parte di tedeschi e fascisti.

Dalle notizie fornite dal fratello Giovanni Emilio. Era residente a Palermo. Frequentava il corso per Allievi Ufficiali dell'Aeronautica. Era celibe. Sbandato dopo l'8 settembre 1943, era rifugiato in casa della fidanzata Mary Piccolo, figlia di un ufficiale medico abitante nelle campagne di Castel Bolognese. Quanto successe il fatto erano a tavola. All'arrivo delle Brigate Nere gli uomini si nascosero. Alle donne rimaste fu chiesto dove stavano gli uomini; queste risposero che non c'erano uomini, al che, per farle parlare, i fascisti cominciarono a picchiarle; alle grida delle donne accorse Buffarderci, ragazzo coraggioso, che non sopportando la violenza venne a colluttazione con uno delle brigate; un altro disse: "attento quello che è siciliano, ti ammazza!". Estrasse poi un coltello e lo piantò in collo al Buffarderci, che ferito a morte fu poi caricato sul camion. E' sepolto a Palermo.

(da *60° anniversario dell'Eccidio di Ponte Felisio*, Solarolo, 2004)



Vedi testi sull'eccidio di Ponte Felisio, in fondo alla ricerca.

## **CAROLI GIOVANNI**

Nato il 18.11.1903 a Faenza, celibe, allevatore di cavalli, muore il 2.9.1944 a Solarolo faentino, per mano di tedeschi e fascisti.

Dalle notizie fornite da Natale Alessandrini e Serena Bedeschi. Giovanni Caroli detto Giannetto, scapolo, viveva con la madre vedova a Faenza. Uomo di bell'aspetto, educato e sensibile, riservato e di poche parole. Di mestiere faceva l'allevatore-allenatore di cavalli da corsa. Aveva una sorella sposata con Ugo Alessandrini, macellaio a Faenza, i quali avevano un unico figlio: Luigi detto Gino, studente all'ultimo anno di ragioneria. Adorato dallo zio Giannetto, Gino era un bel ragazzo con capelli e occhi neri, dolce e affettuoso; i genitori naturalmente l'adoravano e per evitargli il militare, in quei terribili anni, lo avevano iscritto come operaio meccanico presso un'officina di Faenza che riparava mezzi militari, anche tedeschi; a chi lavorava in questa officina veniva rilasciata una speciale tessera utile da mostrare ai tedeschi e alle camicie nere. Nell'estate del 1944 erano tutti sfollati a Granarolo dai nonni della Bedeschi. A Granarolo Luigi si era anche innamorato di una bella ragazza, Anna, che per tragica sorte trovò lei stessa la morte nell'autunno del 1944 colpita da una scheggia di granata del cannoneggiamento alleato. Il pomeriggio del 2 settembre Giannetto si trovava da parenti a Formellino. Gino lo raggiunse con la madre che aveva saputo del soldato tedesco ucciso e temeva la rappresaglia, per cui pensava di essere più sicura a Formellino. Erano sull'aia quando li raggiunse il camion della Brigata Nera: presero Giovanni e il nipote Gino, che era nascosto in un capanno, uscì fuori e volle seguire lo zio, forse confidando nella speciale tessera dell'officina; fra l'altro uno dei brigatisti, "amico di famiglia", assicurò la mamma di Luigi che si trattava solo di accertamenti e che stessero tranquilli.

La madre di Caroli il mattino del giorno stabilito per i funerali fu trovata morta nel letto.  
(da *60° anniversario dell'Eccidio di Ponte Felisio*, Solarolo, 2004)

Vedi testi sull'eccidio di Ponte Felisio, in fondo alla ricerca.

## **CANI ROMOLO**

Nato il 26.4.1902 a Milano coniugato con Lucia Camera, muore l' 11 febbraio 1944 a Faenza, fucilato per rappresaglia dai fascisti.

Fu tra i faentini condannati negli anni Trenta al confino politico e trascorse sette anni confinato a Ventotene e Pisticci.

Tutta la sua famiglia era composta da attivi antifascisti, con qualche esponente di tendenze anarchiche che, secondo la testimonianza di Quinto Bartoli, pagava comunque regolarmente le quote del Soccorso Rosso promosso dal Partito Comunista Faentino. Nel febbraio 1944, quando Romolo Cani venne fucilato anche i suoi tre fratelli erano "in carcere a Ravenna come ostaggi da ben quattro mesi". Il Vescovo di Faenza, Monsig. Battaglia chiese con una lettera al prefetto Bigazzi clemenza per la famiglia ricordando che dei tre fratelli ancora in carcere Giuseppe era "un ex combattente, ferito di guerra, padre di un bambino piccolo", Roberto aveva quattro figli



piccoli e Remo due figli piccoli. Una famiglia duramente provata, per cui era un giusto diritto, concludeva il Vescovo Battaglia, "chiedere la liberazione degli altri figli, non colpevoli di fatti gravi".

[da R.VASSURA, *Condannati a morte*, Faenza, 2006, pp. 58-61]

#### ULTIMA LETTERA ALLA MOGLIE.

Faenza, 10 febbraio 1944 ore 2<sup>2/3</sup>

Mia amata Lucia

Ancora poche ore di vita poi sarò fucilato.

Il cuore non mi trema in queste ore supreme nel tracciarti queste righe che sono il mio estremo affettuoso saluto a te che lascio vedova e al mio amato Bruno che lascio orfano.

Non mai dimenticarti del tuo Romolo che ti ha voluto tanto bene, e ricordami sempre a mio figlio finchè sarete sulla Terra in vita.

La mia più grande preoccupazione non è la morte cui vado incontro col sorriso sulle labbra, ma il lasciarti sola con Bruno lungo la vostra vita. Perché tu sei una povera anima quasi smarrita e inesperta in mezzo a tutte le cose; ti giovi quindi questo mio consiglio affinché tu possa rogolarti nella esistenza.

Rimanendo vedova non devi approfittarne per condurre una vita dissoluta e leggera, ma devi rimanere onesta ed esperta, altrimenti cadrai sempre in disgrazia.

Se trovi un uomo che ti sposi fallo pure tuo marito, ma prima non lasciarti convincere da lusinghe e promesse e cerca di vedere se l'uomo che ti sposa, sia un bravo e onesto lavoratore; facendo ciò ti troverai sempre contenta.

Te lo garantisce il tuo Romolo che sta morendo.

Ti raccomando una cosa molto importante, cioè di mandare a scuola il bambino mio affinché egli possa educarsi come si deve, e *capire un giorno perché è morto il babbo*.

Mandalò sempre a scuola e insegnaci il bene. I soldi che ti ho lasciato sono tutti i tuoi e servano per il mantenimento della famiglia, e l'educazione di Bruno.

Vendi la casa perché può essere un giorno di pericolo, e va a pagare la pigione in altra casa.

Addio mia buona Lucia baciami tanto il mio Bruno e ricordaci il babbo morto.

Addio Addio Lucia

Addio Addio Bruno

Baci alla buona mamma

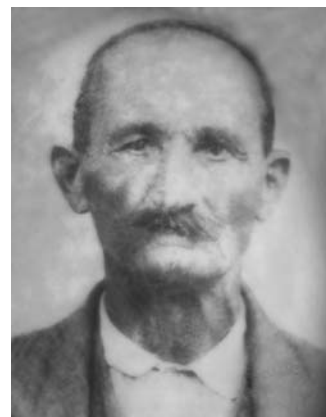
Signora Lucia Camera Cani

#### **CAROLI VINCENZO**

Nato il 13.4.1897 a Faenza, coniugato con Giuseppa Botti, bracciante, muore il 18 luglio 1944 ucciso per rappresaglia dai tedeschi.

#### **CAROLI VINCENZO (Spigon)**

Nato il 21 febbraio 1853, colono. Colpito a morte dai fascisti in uno scontro a fuoco nella sua abitazione il 10 luglio 1924.



Mezzadro a San Barnaba, via Milzetta 2, di anni 71 fu assassinato dalle squadre fasciste il 9 luglio 1924. Durante la mietitura una squadra di fascisti invase l'aia del fondo che coltivava. Vincenzo Caroli si era rifiutato di iscriversi al sindacato fascista e per questo i fascisti gli imposero di sospendere i lavori di trebbiatura del grano. Caroli si rifiutò e si difese impugnando una pistola. Nello scontro a fuoco restarono feriti due fascisti, il figlio di Vincenzo e lo stesso Vincenzo Caroli che morì poco dopo all'Ospedale di Faenza.

Sugli episodi della famiglia Caroli un articolo commemorativo è nel Progresso del 26 aprile 1971. «Nel campo di "Spigon" è maturata una messe di comunisti».

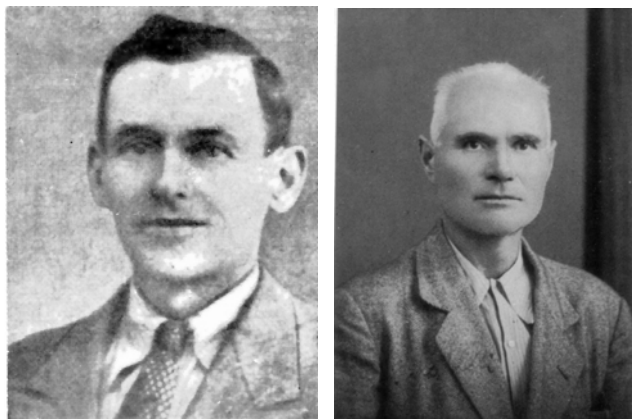
### **CASALINI CARLO**

Nato il 18 luglio 1894 a Faenza, celibe, colono a Rivalta (Faenza) muore fucilato da brigate nere il 12 agosto 1944

Vedi testi sulla rappresaglia fascista di Rivalta, in fondo alla ricerca.

### **CELLI ALDO**

Nato a Faenza l'8 febbraio 1888, calzolaio e ferroviere. Comunista al confino per undici anni. Partigiano con Silvio Corbari, fu catturato a Tredozio e fucilato a Verona il 5 agosto 1944



Schedato nel Casellario Politico Centrale tra il 1924 e il 1943 come comunista.

Considerato pericoloso per il regime, dal 1932 al 1943 fu tenuto al confino di polizia. Recuperò la libertà solo dopo il 25 luglio 1943.

Dopo l'8 settembre fu tra gli animatori della formazione armata del faentino che si costituì nell'alta Val Samoggia. Quando la formazione si divise rimase con Silvio Corbari e partecipò all'attività del gruppo nella zona di Modigliana, Marradi, Rocca San Casciano. Dal 4 gennaio partecipò all'occupazione di Tredozio, conclusasi tragicamente il 20 gennaio 1944 con la cattura sua e di altri 19 partigiani (ma non Corbari) a Ca' Morelli, detenuti prima presso il comando tedesco di Castrocaro, poi trasferiti a Bologna.

Con il resto del gruppo è incarcerato a San Giovanni in Monte, dove entra il 21 gennaio 1944, con matricola 9227, a disposizione del «comando tedesco SS», ovvero della Sipo-SD.

Esce il 24 gennaio successivo, quando sul registro compare l'annotazione: «Non rientrato dall'interrogatorio. Ferita da taglio alla testa prodottasi nel cadere colpito da malore». Rimarrà alcuni giorni detenuto altrove, in ospedale o nelle celle dell'Aussenkommando di via Santa Chiara 6/3, per essere interrogato dalla Gestapo.

Il 10 febbraio è portato di nuovo a San Giovanni in Monte, dove prende la matricola 9402, per restarvi fino all'8 marzo 1944, data in cui è inviato al carcere di Castelfranco Emilia (con matricola 2355), dove raggiunge i compagni che vi erano stati trasferiti da Bologna già il 29 gennaio a seguito del bombardamento di un'ala del carcere, e con parte dei quali è poi trasferito il 16 marzo 1944 a Verona per essere giudicato dal tribunale militare tedesco, che lo condannerà a morte insieme ad altri 19. La sentenza sarà eseguita al forte di San Leonardo il 5 aprile 1944, poco dopo le ore 15.

Della esecuzione sarà data comunicazione solo il 12 maggio 1944 attraverso il quotidiano "L'Avvenire d'Italia", dove un annuncio della Sipo-SD informerà della avvenuta fucilazione

di partigiani con i seguenti nomi (alcuni riportati in modo impreciso): «Nello Bandini, Giuseppe Caligatti, Aldo Celli, Stanislao Chercl, Enzo Corti, Felice Potunech, Dino Ravaglioli, Aldo Ragazzini».

Riconosciuto partigiano dall'apposita Commissione regionale, con ciclo operativo dall'8 settembre 1943 al 5 aprile 1944.

Da <http://www.ciortanovia.it/celli-aldo>

### **CIANI VITTORIO**

Nato il 18 marzo 1925 a Faenza, fornaio, fu ucciso a Tredozio (Ca morelli), partigiano, cadde il 25 gennaio 1944 in combattimento contro fascisti e tedeschi.



### **CORBARI SILVIO**

partigiano, nato il 10.1.1923 a Faenza, coniugato con Lorenzina Casadio, meccanico, fu impiccato dai nazi-fascisti a Castrocaro il 18.8.1944.

Nacque a Faenza il 10 genn. 1923 da Domenico e da Anna Ciani. Operaio meccanico, era anche noto negli ambienti sportivi come giocatore di calcio. Nel 1942 fu chiamato alle armi e destinato al 70 reggimento pontieri. L'8 sett. 1943 lo colse a Faenza, dove si trovava in licenza di convalescenza e dove fu coinvolto nei convulsi avvenimenti che seguirono l'annuncio dell'armistizio. Accusato di aver ucciso un milite fascista, il Corbari riuscì a darsi alla macchia, mentre suo fratello veniva deportato in Germania. Si rifugiò sull'Appennino forlivese, dove fu presto raggiunto da altri giovani di varie tendenze politiche, animati dalla comune determinazione di battersi contro Tedeschi e fascisti. Si costituì in tal modo, intorno ad un nucleo di una quindicina di uomini su basi spontaneistiche e senza alcun legame coi centri politici faentini, la banda "Corbari".



Anche in seguito, di fronte alle sollecitazioni politiche per un coordinamento della lotta, il Corbari difese con ostinazione il carattere apartitico della sua banda, benché dichiarasse genericamente di volersi battere, a guerra conclusa, per il comunismo. Proprio per il suo carattere autonomo la formazione guidata dal Corbari creò qualche problema e fu anche di ostacolo a una regolare distribuzione degli sforzi partigiani nell'Appennino tra Ravenna e Forlì.

La banda del Corbari fu tra le prime - appena pochi giorni dopo l'8 settembre - ad agire contro i nazifascisti, assaltando diverse caserme e impadronendosi di un consistente quantitativo di armi.

È opportuno, a questo punto, rilevare la difficoltà di tracciare un profilo biografico del Corbari mantenendosi entro rigorosi confini di attendibilità storica, dal momento che la principale fonte per la ricostruzione dell'attività partigiana del Corbari e della sua banda è costituita dalla memoria di persone che lo conobbero o che furono in qualche modo partecipi delle sue imprese.

Mentre non esistono documenti ufficiali sull'attività militare della banda "Corbari", la memoria collettiva ha tramandato un'immagine leggendaria del Corbari nel solco della tradizione popolare romagnola: "Era naturale - è stato in proposito osservato - che nella terra del Passatore, emergesse la figura di un partigiano come il Corbari, espressione dello spirito ribelle della Romagna, insofferente all'oppressione e alle ingiustizie" (S.

Flamigni-L. Marzocchi, p. 209). Di qui la possibilità che la ricostruzione di alcuni episodi della vita del Corbari presenti inesattezze o imprecisioni. Ad alimentare intorno alla figura del Corbari l'alone di leggenda concorsero indubbiamente le sue audaci imprese, che assunsero il carattere della beffa giocata al nemico, ricorrendo il Corbari a travestimenti e ad astuti stratagemmi. Per questo la fantasia popolare lo dava presente anche quando non c'era e gli attribuiva imprese compiute da altri. Bastava che si spargesse la voce che il Corbari era stato visto in un dato luogo in uno dei suoi travestimenti da prete, da mendicante, da contadino, da milite fascista, perché i nazifascisti si mobilitassero alla sua ricerca. Accadeva talvolta che tali voci fossero fatte circolare ad arte per prendersi scherno dei Tedeschi e dei fascisti.

Il 5 dicembre 1943 per smentire la voce della sua uccisione il Corbari si recò, travestito da milite fascista, in un bar di Faenza, dove, dopo aver bevuto un caffè, distrusse i quadri con le immagini di Mussolini e dell'ex segretario nazionale fascista Ettore Muti e, una volta riconosciuto e inseguito, riuscì a dileguarsi.

Numerosi sono gli episodi analoghi, di cui il Corbari fu vero o presunto protagonista, mentre di certo egli fu impegnato con la sua banda in una serie di operazioni di carattere militare nella zona fra Modigliana, Tredozio, Rocca San Casciano e la vallata di Marradi. Nell'inverno 1943-44 la banda "Corbari" occupò Tredozio e vi rimase una decina di giorni senza che il nemico fosse in grado di organizzare una seria reazione; subì quindi un rastrellamento che le procurò gravi perdite, tra cui quella di Aldo Celli, dirigente comunista faentino e principale organizzatore, insieme con il CORBARI, della formazione.

Nell'aprile 1944, il Corbari e pochi altri suoi uomini occuparono Modigliana, restandovi per un paio d'ore e prelevando denaro da una banca. Tornarono nuovamente a Modigliana dieci giorni dopo, questa volta agendo in stretta collaborazione con gli antiLascisti del luogo, che avevano sparso la voce di un imminente ingresso di consistenti forze partigiane. Temendo questa eventualità, i fascisti si ritirarono e gli uomini del Corbari, non più di venti, poterono prelevare in tutta tranquillità le armi abbandonate nella locale caserma. Un mese più tardi, il 23 maggio 1944, il Corbari e Iris Versari, la donna che gli fu sempre al fianco, compirono una delle loro più famose imprese. Il Corbari, fingendosi disposto a cessare l'attività partigiana aderendo così all'appello dei fascisti "agli italiani sbandati, ai fuggiaschi in montagna", prese contatto con il console della milizia di Forlì, Gustavo Marabini. In un incontro tra i due furono concordate le modalità della resa e quindi il Corbari, insieme con la Versari e un altro partigiano, salì sulla macchina del console diretta a Forlì. Durante il viaggio, in circostanze non chiarite, il Corbari riuscì ad eludere la sorveglianza dei fascisti e ad uccidere, con un colpo di pistola, il Marabini.

A giugno la formazione del Corbari raggiunse la sua massima consistenza con circa trenta effettivi, ma non adottò neanche allora un preciso piano strategico continuando nella tattica dei colpi di mano, che pur riusciva ad infliggere gravi perdite al nemico. Un rapporto del comando militare tedesco di Ferrara, in data 15 giugno 1944, lamentava che non fosse stato ancora possibile "rendere innocuo il capobanda Corbari, uno dei più importanti fomentatori di disordini". Il 10 luglio la banda dovette trasferirsi sul monte Levane, dove gli Alleati avrebbero effettuato un aviolancio di armi e rifornimenti.

Qui gli uomini del Corbari furono attaccati da tedeschi e fascisti, con i quali ingaggiarono un lungo combattimento che costrinse infine i partigiani alla ritirata. Prima di abbandonare la posizione, Adriano Casadei, l'aiutante in prima del Corbari, riuscì a far saltare la capanna, dove erano stati ammassati gli esplosivi aviolanciati, proprio nel momento in cui arrivavano i nemici, causando tra essi numerosi morti e feriti.

Anche la banda "Corbari" era ormai decimata dalle perdite e dagli arresti e la mancanza di collegamenti con le altre formazioni e comandi partigiani acuiva le crescenti difficoltà. In agosto, mentre il Corbari stava predisponendo con i suoi più fidati compagni un piano per liberare dalle carceri di Forlì un partigiano, cadde vittima di un tradimento ad opera di un

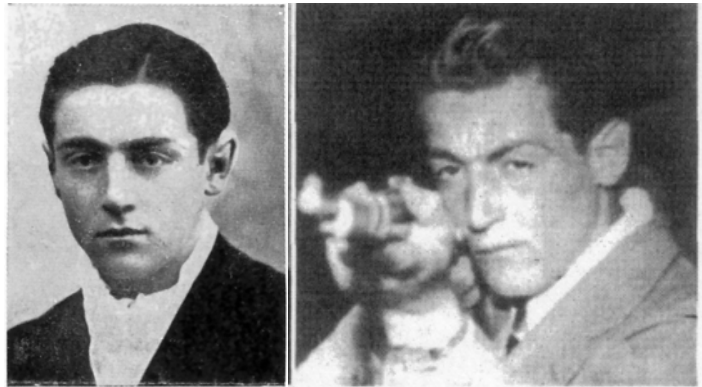
ex appartenente alla banda. All'alba del 18 agosto 1944 in una casa di campagna in località Cornia di S. Valentino, dove si erano rifugiati, il Corbari, Iris Versari, Adriano Casadei, Arturo Spazzoli, furono circondati. Mentre la Versari, per non cadere nelle mani del nemico si uccise, gli altri tentarono di fuggire, ma furono raggiunti. Il Corbari e lo Spazzoli, gravemente feriti, furono caricati su una treggia trainata da buoi; il Casadei, catturato dopo esser accorso in aiuto del Corbari fu costretto a seguirli a piedi. Durante il tragitto lo Spazzoli venne finito a colpi di pistola. Giunti a Castrocaro il Corbari e il Casadei vennero impiccati in piazza Garibaldi; quindi trasportati a Forlì, i loro corpi furono appesi ai lampioni di piazza Saffi, ove il giorno successivo furono portati anche i cadaveri della Versari e dello Spazzoli.

Al Corbari venne concessa la medaglia d'oro al valor militare alla memoria: la motivazione ne esaltava la "fama di leggendario eroe" guadagnata per aver colpito "con attacchi improvvisi e di estrema audacia i presidi nazifascisti della Romagna s, occupando e liberando villaggi e paesi. La scomparsa del Corbari e dei suoi compagni di comando sancì la fine della banda come unità autonoma.

[da Dizionario Biografico degli Italiani Treccani, voce di Giuseppe Sircana]

## **CIMATTI NINO**

Nato il 19 luglio 1914, meccanico, sposato con una figlia, faceva parte dei partigiani della squadra "La Scansi", fucilato nella pineta di Ravenna il 15 novembre 1943.



Ricordo bene l'atmosfera di libertà e di democrazia che contraddistingueva casa Cimatti, anche negli anni più drammatici e bui, il 1944, atmosfera sconosciuta alla maggior parte della popolazione faentina.

Nino Cimatti, soprannominato "il lattaio", nasce il 19 luglio 1914 da Settimio, di professione muratore, e da Maria Taroni, lattaia (da qui l'origine del suo appellativo dovuto anche al fatto che Nino aiutava nella consegna a domicilio del latte). Nel 1938, dal matrimonio con Anita Bertoni, è nata l'unica figlia, Milvia.

Nonostante la condizione economica modesta, i genitori danno a Nino una buona istruzione: nell'anno scolastico 1929-30 frequenta il corso inferiore del regio Istituto Tecnico di Faenza. A 17 anni si arruola volontario in Marina dove compie un significativo percorso di specializzazione tecnica, facilitato da un innato interesse per la meccanica come è attestato dal suo Foglio matricolare e, curiosamente da un suo quaderno olografo diligentemente riempito di dati e disegni.

Il 1° dicembre 1931 ottiene dalla scuola S.Bartolomeo il certificato di abilitazione per l'arruolamento nel Corpo Reale Equipaggi Marittimi, dal 17 dicembre 1931 al 25 giugno 1932 presta servizio sulla Amerigo Vespucci. Passa poi ad altri reparti ed è congedato per malattia il 7 agosto 1935. Nel libretto personale l'Sdt Nino Cimatti del Regio Esploratore Taranto è così sommariamente descritto: statura 1,71, colorito roseo, capelli e occhi castagni (sic).

Rientrato a Faenza fa il meccanico e, nel tempo libero, è un assiduo frequentatore del Caffè Vespignani, lo storico locale posto in corso Mazzini di fronte a via Pistocchi, nel quale stringe fraterna amicizia con Francesco Gaudenzi (detto Meazza), il postino Casanova, Fulvio Poggi (un ex lottatore della palestra faentina), il noto incisore Aldo Cattani, il fabbro Urbano Zoli e tanti altri.

E' probabile che frequentazioni e incontri fatti nel Caffè Vespignani consolidino una sua posizione ideologica, già precedentemente maturata, di opposizione al fascismo e che in quale modo rende palese, come si può dedurre da due riscontri. Nell'aprile 1943 per motivi politici, è malmenato e ferito dal fascista di Castelbolognese Orlando Troni (sentenza dell'8 novembre 1945). I due avversari politici in seguito si riconciliano nel Caffè Vespignani, grazie alla mediazioni di comuni amici, clienti del locale.

Tra i documenti del padre la figlia Milvia conserva una circolare ciclostilata del Partito Comunista provinciale, datata 8 agosto 1943, indirizzata "Per i soli compagni organizzati", nel quale sono tracciate le linee della lotta rivoluzionaria per la realizzazione del socialismo secondo gli insegnamenti dei grandi maestri Marx, Engels, Lenin, Stalin. Sono date indicazioni per organizzare la formazione delle squadre d'azione rivoluzionaria, e sono rivolte esortazioni a tutti "i compagni" ad attenersi alle disposizioni impartite per realizzare il potenziamento del Pci. Questo documento, sicuramente ricevuto da Cimatti, è la prima prova della sua appartenenza al Partito comunista italiano; la famiglia ipotizza un suo approccio con gli ambienti comunisti fin dagli anni Trenta.

L'armistizio dell'8 settembre 1943, frettolosamente diffuso senza essere stato preceduto da adeguate disposizioni ai reparti militari, determina il dissolvimento dell'Esercito italiano e la fuga generale per raggiungere le famiglie o luoghi sicuri, con il conseguente abbandono di armi e di altro materiale bellico nelle caserme. La resistenza faentina, in fase di organizzazione, cerca di procurarsi per i propri reparti militari i necessari equipaggiamenti: dalle caserme abbandonate Nino Cimatti, Silvio Corbari ed altri giovani recuperano in particolare armi che trasferiscono e nascondono nel parco della villa Case Grandi di Sarna.

Nella villa dei conti Ferniani, fermi oppositori del regime fascista, d'intesa con il Comitato zonale del Cln di Faenza, si costituiscono le prime due formazioni partigiane comandate da Francesco Donatini e Enrico Ferro, ufficiale del Regio Esercito soprannominato "il tenente". I rapporti con il Pci faentino sono tenuti da Nino Cimatti e Pietro Ferucci che assumono ruolo di dirigenti politici e, nel caso di Ferucci, anche di comando militare, secondo la testimonianza di Enrico Benazzi.

Nino Cimatti entra in clandestinità – su di lui è posta addirittura una taglia – partigiano combattente nella formazione "La Scansi" comandata da Gino Monti. Secondo le testimonianze della sorella Giovanna e della figlia Milvia, Nino Cimatti a casa nascondeva armi e materiale bellico. Per quanto fosse allora molto piccola, Milvia ricorda in particolare che suo padre aveva costruito un marchingegno per tenere nascosto un moschetto sotto il divano.

Il drammatico epilogo della giovane vita di Cimatti inizia da uno dei diversi rifugi utilizzati per sottrarsi alla cattura da parte dei fascisti, i suoi nemici giurati, e per continuare a svolgere l'attività partigiana clandestina. Le circostanze del suo assassinio restano ancora in parte non chiarite, come evidenziano anche gli atti del processo celebrato a Ravenna presso la Corte d'Assise straordinaria conclusosi con una sentenza di assoluzione per insufficienza di prove, pronunciata il 13 marzo 1947, per gli imputati Antonio Montevecchi e Anselmo Zanelli.

La sera del 21 novembre 1943 Nino Cimatti, nelle sue ultime ore di vita, è nascosto nella Villa Archi (o nel palazzo Archi di città) e riceve prima la visita di sua moglie, Anita Bertoni, che gli porta un cambio di indumenti, poi, a notte tarda, quella del milite fascista Antonio Montevecchi, col quale egli è da tempo in contatto. Scambia, senza la presenza della moglie, una fitta conversazione su argomenti a entrambi sicuramente noti. Quella di Montevecchi è una figura ambigua: ha rapporti con i partigiani ma non si può escludere che faccia il doppio-gioco ai loro danni.

L'indomani, 22 novembre, all'alba, Cimatti parte per Ravenna; la ragione di questo viaggio non è stata accertata. Alle 17,30 quando è già buio, è raggiunto da due colpi di pistola alle



spalle nella pineta nei pressi del Candiano fra Ravenna e Marina di Ravenna. L'assassino o gli assassini non sono stati identificati. Andreini e Carnoli, che hanno esaminato gli atti del processo, non escludono né il tradimento del Montevecchi, né che si sia trattato di una esecuzione congiuntamente decretata ed eseguita dalle Camicie Nere di Faenza e di Ravenna.

[da Alberto Carboni, *Agguato nella pineta*, in «SETTE SERE», cit E.ANDREINI, S.CARNOLI, *Camicie nere di Ravenna e Romagna – Tra oblio e castigo*,]

## CIANI LUIGI

### DALLA VALLE GIOVANNI

Nato a Faenza il 20 agosto 1928, partigiano, colono a Pieve Cesato, comandante nel suo settore della squadra SAP. Fu ucciso dai soldati tedeschi a Faenza, il 17 novembre 1944.

Il 2 ottobre una squadra delle B.N. faceva irruzione nella casa del SAP Gino Della Valle comandante il settore; questi reagiva immediatamente ferendo uno della B.N. sottraendosi poi all'imminente rappresaglia.

Il SAP organizzava il suo settore e si gettava all'attacco che portava al recupero di tre moschetti ed un mitra, questo fu fatto nell'intervallo di tempo che i fascisti furono messi in rotta. I detti della brigata con rinforzi pervenuti si portarono alla ricerca dei SAP. Ma questi erano già in salvo. In questa azione il SAP Giovanni Della Valle rimaneva lievemente ferito. Il responsabile militare trovandosi sul fatto cercò di mobilitare tutta la sottozona pronta da poter contrattaccare ma per il grande numero di fascisti e di tedeschi accorsi sul posto, il comandante credette opportuno sottrarsi.

Il 13 novembre mentre una squadra SAP che operava entro il paese e si portava per il disarmo di due tedeschi alla periferia venne attaccata. I SAP reagivano immediatamente, un tedesco ed un fascista furono gravemente feriti; mentre il SAP Giovanni Della Valle colpito a morte cadeva quasi all'istante. Il Della Valle fu uno degli organizzati che dava maggiormente il suo contributo essendo stato in tutte le azioni il primo fra i primi.

[dalla *relazione dell'attività svolta dalla S.A.P. della 8ª Zona (Faenza)*, pubblicata in A. DREI (a cura di), *Partisan history*, Faenza, 2004, pp. 24-25]

### DONATINI AMERICO

nato a Faenza il 25 agosto 1921 da Giovanni ed Elvira Cappelli. Detto "Baratieri", partigiano, muratore. Fu tra i protagonisti delle azioni del gruppo motorizzato noto come gruppo del "camion fantasma". Fucilato a Bologna dalla Guardia Nazionale Repubblicana il 30 dicembre 1943.

Poco dopo l'8 settembre 1943 entrò a far parte della banda partigiana denominata "La Scansi", comandata da Gino Monti, formata da una ventina di giovani ed attiva nella zona dell'Appennino faentino (alte valli dei fiumi Lamone e Montone - valle del Senio) fino al novembre 1943.

In seguito iniziò ad operare insieme anche a al GAP motorizzato che divenne noto come il gruppo del "camion fantasma", insieme Marx Emiliani, Dino Ciani, Matteo Molignoni, a cui



successivamente si aggiunse Silvio Corbari, proveniente dalla banda detta "del Samoggia" (dall'omonimo torrente che scorre nel Faentino). Il gruppo, servendosi di un camion e uniformi trafugati ai militi repubblicani, seminò lo scompiglio in una vasta area prima in zona appenninica, poi verso la pianura, attaccando e disarmando caserme dei carabinieri, posti di blocco, pattuglie fasciste e tedesche nelle località di Solarolo, Russi, Castel Bolognese, Cotignola, giungendo sino a Medicina. Emiliani metteva a frutto anche la conoscenza della lingua tedesca acquisita in Germania dove era stato come operaio.

Il 4 novembre 1943 il gruppo si fermò a mangiare presso casa del professor Avoni, a Villa Fontana di Medicina; la loro presenza venne però segnalata alla locale stazione dei Carabinieri, che intervenne. Ne scaturì un conflitto a fuoco in cui rimasero uccisi Armando Bosi, guardia municipale e triumviro del partito fascista di Medicina, i carabinieri maresciallo Giuseppe Roberto Roggero e brigadiere Sebastiano Sanna, e il commerciante Dante Donati, sfollato e nipote del prof. Avoni. Tra i partigiani rimasero feriti Donatini ed Emiliani, che colpito all'addome fu trasportato prima a Ozzano Emilia, a casa del dott. Francesco Vincenzi, poi a Faenza nella sua casa, dove fu catturato a causa di una delazione e in seguito incarcerato a Bologna.

Donatini fu invece catturato assai più tardi. Secondo il registro-matricola di San Giovanni in Monte è arrestato il 22 dicembre a Marradi, poi detenuto in una non meglio specificata «camera di sicurezza» - forse del comando locale dei carabinieri -, per entrare in carcere il 26 dicembre 1943, scortato da carabinieri, con la matricola 8570, per ordine della «arma di Marradi», a disposizione della Procura di Stato; nel campo del titolo di reato compare la seguente annotazione: «omicidi, rapine, assalti a caserma dell'arma dei carabinieri e porto abusivo di rivoltella».

Non è chiaro se anche Donatini subì un processo ordinario con Marx Emiliani il 27 dicembre o fu invece giudicato con lui il giorno 29 dicembre da parte di un cosiddetto «Tribunale straordinario di Bologna» (\*) che pronunciò sentenza di morte per entrambi.

Secondo i registri-matricola il 30 dicembre 1944 risulta in uscita per «ritiro da queste carceri», per ordine del «comando SS» (\*\*), consegnato ad «ufficiale della Guardia nazionale repubblicana per essere trasferito al poligono di Santa Viola per l'esecuzione della pena di morte». La stessa annotazione compare per Marx Emiliani che fu fucilato insieme a lui in quella che fu la prima esecuzione capitale ordinata a Bologna da una autorità della RSI.



Sui muri della città il 3 gennaio 1944 comparve un manifesto bilingue a cura del comando militare tedesco (primo di una lunga serie con la testata «Bekanntmachung-Avviso») in cui veniva data notizia della esecuzione di Emiliani e Donatini (pur con i nomi storpiati in Emiliano Marx e Donattini Amerigo) «per l'assassinio di due carabinieri e di altre due persone», e insieme dell'avvenuta esecuzione quel giorno di altri tre partigiani (Lino Formilli, Adriano Brunelli e Giancarlo Romagnoli) condannati dal tribunale di

guerra tedesco il 31 dicembre «per aver preso parte a bande di partigiani e per detenzione abusiva di armi». È stato decorato con medaglia d'argento al Valor Militare. La città di Faenza gli ha intitolato una strada.

[<http://www.ciportanovia.it/donatini-amerigo>;

<http://www.storiaememoriadibologna.it/donatini-amerigo-486931-persona>]

## EMALDI RENATO

Professore, nato a Fusignano nel 1888. Partecipante alla Settimana Rossa del 1914 e alla Prima Guerra Mondiale. Trasferitosi a Faenza partecipò alla costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale cittadino. Fu ucciso da brigatisti neri a Valpiana di Brisighella il 23 aprile 1944.

Nato da famiglia di origini nobili e di ideali repubblicano-garibaldini, partecipò alla Settimana Rossa e alla Prima Guerra Mondiale, frequentò diversi istituti scolastici e si laureò in fisica all'Università di Bologna.

Si impegnò nelle lotte studentesche. Insegnò nelle scuole statali della Provincia di Ravenna. Quando il fascismo impose a tutti gli insegnanti "obbedienza al regime", al prof. Renato Emaldi venne precluso l'insegnamento in tutte le scuole dello Stato.

Visse tra Fusignano, dove abitava la famiglia, e Lugo, dove venne assunto come insegnante di Matematica presso l'Istituto Magistrale S.Giuseppe, incarico mantenuto per 17 anni, divenendo una "colonna" di quell'Istituto privato.

"Era un insegnante capace e colto, una persona interessata ad ogni branca della Scienza, curiosa della Natura e amante dell'Arte, un cittadino attento e partecipe a quanto si moveva nella società".

Stabilitosi poi a Faenza, dove aveva instaurato un intenso rapporto politico con un gruppo di intellettuali antifascisti, ebbe un ruolo rilevante nelle manifestazioni del 25 luglio e dell'8 settembre 1943.

Alla costituzione del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) a Faenza, vi fu nominato rappresentante del Partito Comunista Italiano. Per la sua attività venne ricercato dai militi della Repubblica Sociale e la sua vita fu in pericolo, tanto che fu insistentemente consigliato di trasferirsi in montagna. Trovò dimora nella parrocchia di Valpiana, a monte di Fognano nel Comune di Brisighella, con l'incarico di tenere i collegamenti tra le squadre partigiane di pianura e le brigate di montagna.

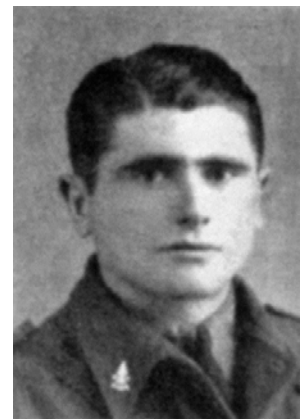
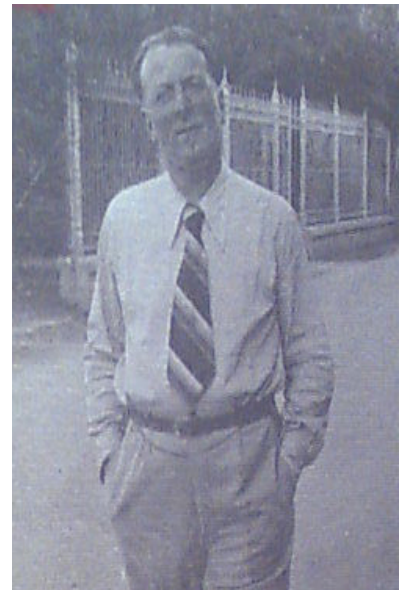
Il Professore, era una figura prestigiosa sul piano politico, culturale e per l'attività clandestina che stava intraprendendo e qualche delatore interessato segnalò la sua presenza ai fascisti di Faenza, i quali ebbero modo di organizzare l'agguato.

La mattina del 23 aprile 1944 si presentarono a Valpiana due giovani che si dichiararono sbandati e che avrebbero voluto raggiungere una brigata partigiana. Emaldi, accortosi ormai troppo tardi di essere stato ingannato, reagì, ma i nemici con le pistole lo colpirono mortalmente. Gli assassini e i loro compari accorsi obbligarono i contadini del luogo a caricare il corpo senza vita in un biroccio agricolo trainato dai buoi, per trasportarlo al Cimitero di Fognano. Quel lugubre corteo e l'orrendo trattamento riservato a una salma fu notato e tragicamente vissuto dalla popolazione del luogo.

[da G.MIRANDOLA, *Topografia della memoria*, pag. 68; vedi anche G.LUIGI MELANDRI, *L'eterno studente. Vita del professor Renato Emaldi*, Grafiche Morandi, 2006].

## EMILIANI MARX

Partigiano, nato a Faenza il 22 settembre 1920, muratore. Fu tra i protagonisti delle azioni del gruppo motorizzato noto come gruppo



del "camion fantasma". Fucilato a Bologna dalla Guardia Nazionale Repubblicana il 30 dicembre 1943.

Autista dei vigili del fuoco, fu, nel Faentino, tra i primi giovani che imbracciarono le armi e diedero vita alla lotta partigiana, con il nome di battaglia *Max*.

L'8 settembre 1943, data dell'armistizio, assieme ad altri giovani e giovanissimi partecipò al recupero delle armi nelle caserme del Faentino, in particolare quelle del 6° Reggimento Bersaglieri, facendone uscire mitragliatori, fucili e bombe che servirono a costituire e armare la banda partigiana denominata "La Scansi", comandata da Gino Monti, formata da 20 giovani ed attiva nella zona dell'Appennino faentino-romagnolo (alte valli dei fiumi Lamone e Montone - valle del Senio), fino al novembre 1943.

Decise successivamente di mettere a frutto la sua esperienza di guida contribuendo alla costituzione di un GAP motorizzato divenuto noto come "camion fantasma", assieme a Amerigo Donarini (*Baratieri*), Dino Ciani, Matteo Molignoni, a cui successivamente si aggiunse Silvio Corbari, proveniente dalla banda detta "del Samoggia" (dall'omonimo torrente che si trova sulle colline Faentine).

Il gruppo, servendosi di un camion e uniformi trafugati ai militi repubblicani, seminò lo scompiglio in una vasta area appenninica, attaccando caserme dei carabinieri, posti di blocco, pattuglie fasciste e tedesche.

Il 4 novembre si fermarono a mangiare presso casa del professor Avoni, a Villa Fontana di Medicina (Bologna): il loro comportamento destò tuttavia sospetti e venne immediatamente segnalato alla locale stazione dei Carabinieri. L'intervento di questi portò ad un tragico epilogo: nel conflitto a fuoco che ne seguì vennero uccisi Armando Bosi, guardia municipale e triumviro del P.F.R. di Medicina, i carabinieri maresciallo Giuseppe Roberto Roggero e brigadiere Sebastiano Sanna, e il commerciante Dante Donati, sfollato e nipote del prof. Avoni. Mentre, del gruppo partigiano, *Max* e *Baratieri* rimasero feriti.

Gravemente ferito all'addome, *Max* fu trasportato prima a Ozzano Emilia a casa del dott. Francesco Vincenzi e poi a Faenza, nella sua casa, per essere curato: una delazione rivelò tuttavia ai fascisti la sua presenza, consentendone l'arresto il 24 novembre[6]. Trasferito all'ospedale di Faenza, e piantonato dai carabinieri, dopo sei giorni venne preso in consegna dai carabinieri di Imola e trasferito "con le ferite ancora sanguinanti" alle carceri di Bologna, a S. Giovanni del Monte, ove in seguito venne incarcerato anche *Baratieri*, catturato nei pressi di Marradi il 22 dicembre dai militi forestali e dai tedeschi dello scalo ferroviario.

Sottoposto ad un processo civile il 27 dicembre per i fatti di Medicina[7], venne assolto[8].

Sottoposto due giorni dopo al giudizio sommario di un Tribunale speciale della R.S.I., fu condannato alla fucilazione alla schiena "che affrontò serenamente, anzi con orgogliosa alterezza", il 30 dicembre 1944, assieme ad Amerigo Donatini.

[[https://it.wikipedia.org/wiki/Marx\\_Emiliani](https://it.wikipedia.org/wiki/Marx_Emiliani)]

--- Un nome cancellato: **FAGNOCCHI PIETRO**

A fianco di Emiliani Marx c'è un posto vuoto. In realtà è il frutto della cancellazione di un nome che al momento della posa della lapide venne inserito nell'elenco ma in realtà si trattava di Pietro Fagnocchi, faentino prigioniero nel lager tedesco di Tribel che rientrò in città solo l'11 settembre 1945.

Una sua testimonianza permette di ricordare le sue vicende in quegli anni.

Tornai a casa dal reggimento il 10 settembre 1943. Giunto a Faenza presi subito contatto coi compagni e la mattina dopo raggiunsi il gruppo che stava costituendosi alle Case Grandi, dov'era stato concentrato anche il materiale bellico recuperato dalle caserme

abbandonate dai militari. Dopo una decina di giorni ci trasferimmo tutti sulle colline della Samoggia. Con noi c'erano anche degli ufficiali alleati evasi dai campi di concentramento, i quali poi proseguirono verso il sud. Con noi restarono alcuni jugoslavi.

La banda non aveva dei comandanti veri e propri, né contava un ordinamento gerarchico ben definito. Noi confidavamo molto in Gino Monti, il quale aveva un passato antifascista a tutti noto.

Nella zona della Samoggia restammo una ventina di giorni, e poi cominciamo a risalire il crinale verso l'Appennino. A Rocca San Casciano assaltammo le carceri per liberare alcuni detenuti politici, fra cui Ugo Argnani, che volle restare con noi. Durante un'azione contro i tedeschi, una pattuglia nemica restò uccisa e noi ci impossessammo di un autocarro. Questo mezzo era destinato a diventare il "Camion Fantasma", animato da Max Emiliani, Dino Ciani, Amerigo Donatini e Matteo Molignoni.

Sempre salendo, a fine novembre eravamo giunti sulle falde del Falterona. Fu qui che scoprimmo di aver inquadrato anche tre spie. Trovammo le piastrine, attestanti la loro appartenenza ad un reparto di SS, fissate all'interno della cintura. Le passammo per le armi. Tuttavia eravamo già individuati e i tedeschi muovevano all'attacco. La notizia del rastrellamento raggiunse anche il dr. Virgilio Neri a Faenza. Egli fece in tempo a raggiungerci e condurci fuori dall'accerchiamento già attuato. Dovemmo aprirci un varco combattendo, ma avemmo tutti la vita salva. Sulla via del ritorno potemmo constatare che i tedeschi avevano seguito le nostre orme. Segno che avevano potuto contare su informazioni sicure. Furono giorni terribili, contrassegnati da pioggia e nevischio, con gravi difficoltà per quanto attiene il riposo e il vitto.

Ritornati alla Samoggia sciogliemmo la banda. Intanto in città i fascisti avevano scatenato la più feroce reazione. Il compagno Ermenegildo Fagnocchi fu la prima vittima. Dato che questi tutti eravamo conosciuti, era difficile rientrare alle nostre case in città senza cadere nelle mani della GNR, perciò molti di noi ripararono nella bassa lughese, fra San Bernardino e Voltana, ospitati da famiglie di compagni. Verso la fine dell'inverno tornammo nella Samoggia e riprendemmo l'organizzazione della banda.

Nel mese di giugno ricevemmo un aviolancio sul monte della Pietramora. L'appuntamento con l'aereo era stato fissato per una decina di giorni prima, ma esso mancò all'incontro. I partigiani qui convenuti numerosi, in gran parte erano rientrati alle loro basi. Quando arrivò l'aeroplano eravamo rimasti in pochi. Fu una notte di grande entusiasmo e di indescrivibile fatica. I dirigenti dell'ORI, viste le nostre scarse forze, spensero i segnali prima del termine. L'aereo lanciò al buio, alcuni colli caddero lontano e furono preda delle brigate nere.

Venne poi decisa la costruzione del Battaglione Ravenna e noi vi confluimmo tutti. Ci riunimmo nella zona di Casale di Modigliana. I comandanti erano Bruno Neri e Vittorio Bellenghi. Ci mettemmo in marcia per raggiungere il monte Lavane. Avevamo fretta, perché era in arrivo un aviolancio, I comandanti vollero precederci per studiare i passaggi e caddero in un'imboscata tesagli da un gruppo di tedeschi, nei pressi di Gamogna. Era il 10 luglio. Privati del comando, la direzione del Battaglione venne assunta da Gino Monti. Retrocedemmo fino al Monte del Tesoro e inviammo la notizia al comando superiore. Dopo qualche giorno ci raggiunse l'ordine di appoggiarci alla 36ª Brigata Garibaldi Bianconcini. Dal Monte del Tesoro fino alla valle del Sintria ci guidò Pali (comandante del GAP di Brisighella).

Nella zona di Fornazzano ci riunimmo ai partigiani di Castelbolognese e di Riolo Terme, comandati da Ivo Mazzanti e insieme raggiungemmo la Brigata, della quale divenimmo parte integrante. E' nell'ambito di questa formazione che il Battaglione Ravenna sostenne ripetuti combattimenti contro tedeschi e fascisti. In alcuni casi fu addirittura costretto ad andare all'assalto per respingere il nemico che s'incuneava nello schieramento partigiano.

Inviato in missione assieme a un gruppo della mia compagnia di cui ero vice commissario politico, in uno scontro a fuoco coi reparti nemici nei pressi di Ponticelli, restai ferito e venni catturato. Dopo aver sostato in diverse prigioni a Imola e a Bologna, venni deportato in Germania, a Tribel, in un Lager per prigionieri russi. Soltanto all'11 settembre 1945 potei far ritorno a Faenza ed ebbi la sorpresa di leggere il mio nome sulla lapide marmorea sotto il portico del municipio, murata a ricordo dei partigiani caduti.  
[da *Politica e Società a Faenza tra '800 e '900*, pp. 399-401]

### **FAGNOCCHI ERMENEGILDO**

Partigiano, nato il 19 novembre 1906 a Terra del Sole (Forlì) muratore. Tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia a Faenza. Condannato dal Tribunale Speciale nel 1931, inviato dopo il carcere al confino. Rientrò a Faenza solo nel 1943. Ucciso dai militi delle Brigate Nere il 4 novembre 1943.



Nato a Castrocaro (Forlì) il 19 novembre 1906, caduto a Faenza il 4 novembre 1943, muratore.

Comunista, nel maggio del 1931 fu condannato dal Tribunale Speciale, per la sua attività di propaganda antifascista, a 7 anni di reclusione. Scontata la pena nel carcere di Civitavecchia, Fagnocchi fu confinato a Lipari. Liberato con la caduta del fascismo tornò nella sua terra, prendendo subito parte alla Guerra di Liberazione nelle file della Resistenza romagnola. Partigiano combattente nel Battaglione Garibaldi "Ravenna", cadde in uno dei primi scontri armati con i fascisti. (<http://www.anpi.it/donne-e-uomini/174/ermenegildo-fagnocchi>)

Ermenegildo Fagnocchi, "Gildo d'Puiâna", di anni 36, manovale. Tra i fondatori del Partito Comunista Italiano a Faenza. Svolse intensa attività politica, nel 1930 venne arrestato e condannato al carcere e nel 1934 al confino. Nel 1943 rientrato a casa riprese l'attività politica. Nel pomeriggio del 4 novembre 1943 viene colpito alle spalle da una raffica di mitra sparata da militi fascisti, che poi si dileguarono in auto.

Una lapide a lui dedicata, e nella volta di San Lorenzo, sulla sinistra alla fine di Corso Matteotti. Ecco il testo della lapide; IL 4 NOVEMBRE 1943 / TRADITRICE RAFFICA / TRONCAVA LA GIOVANE VITA / DI / ERMENEGILDO FAGNOCCHI / EROE POPOLARE / MAI FIACCATO / DA SEVIZIE E GALERE / FAENZA A MEMORE RICORDO / FAENZA 17.12.1979  
(<http://www.pietredellamemoria.it/pietre/lastra-a-ermenegildo-fagnocchi/>)

A Faenza nel settembre-ottobre 1943, lo scontro tra le parti avverse non ha ancora provocato vittime (le poche solo nelle ore dopo il 25 luglio, tra cui un giovane, Clemente Ghirlandi, ucciso nell'assedio della Legione fascista "Manfreda" di Corso Mazzini 72). Gli avversari del nuovo stato di cose non sono ancora definiti banditi. Tra il Comandante, il Seniore Bacchetti, e il delegato del Comando antifascista, il dott. Angelo Morelli, si pare una trattativa per un accordo teso ad evitare spargimenti di sangue in città e dintorni. Il patto viene firmato. Ma la cosa non è gradita né in alto, né in loco. In breve tempo si registrano sostituzioni e trasferimenti. Il Bacchetti è spedito a Bologna, il Segretario del Fascio Repubblicano, Albonetti, deve passare la mano al Raffaelli (che lascerà il segno). Al posto della colomba Bacchetti subentra un personaggio squallido, dedito all'alcol, il Seniore Fattori, fra l'altro succube del vice, il Rava, un falco. La svolta è immediata. Il 4 novembre un anziano antifascista, Ermenegildo Fagnocchi (detto *Gildo d'Puiana*) viene ucciso, nonostante l'avvertimento partito un'ora prima dall'interno dei fascisti, da certo Montevecchi e giunto al dott. Morelli. La tregua è rotta per sempre, ad opera del duo Rava-Raffaelli, i duri. [...]

Primi di novembre 1943. Una donna, Wertera Montanari, collaboratrice del comunista Fagnocchi Ermenegildo (un operaio di 36 anni), confidò a Samore Silvano [della Brigata Nera di Faenza] di avere ricevuto da Bertocelli Tonino della stampa clandestina. Misteriosamente, quasi certamente per il tradimento del Samorè, il 4 novembre arrivarono i fascisti che cercarono il Fagnocchi in casa e nel cortile adiacente. La preda stava rientrando in bicicletta quando vide arrivare un'automobile. Invertì la marcia per via Minardi, ma la macchina frenò bruscamente e da essa scesero due militi, Cattani Francesco e Cassani Nello (i più violenti collaboratori del Raffaeli), che uccisero il fuggitivo con un unico colpo alla nuca. Compiaciuto era sceso anche il Capo con una pistola in mano e tutti e tre sghignazzarono ripassando. Certo Zaccarelli Anselmo (di cui non è chiara l'appartenenza) prelevò dal cadavere una pistola e relative munizioni. Dell'episodio il Raffaeli ebbe occasione in seguito, il 3 febbraio 1944, di vantarsi proprio con la Montanari, involontaria responsabile della trappola, con queste parole. "Se non lo avessero ucciso i miei militi, l'avrei ucciso io". Di sapore diverso il rapporto che il Segretario del Fascio, nonché Commissario Federale, fece all'Arma dei Carabinieri, nel quale parlò di legittima difesa.

(da E:Andreini, S.Carnoli, *Camicie nere di Ravenna e Romagna. Tra oblio e castigo*, Artestampa, Ravenna, 2007, pp. 137 e 370-371)

### **FABBRI PIETRO**

Partigiano, nato a Faenza il 6 marzo 1912, impiegato, ucciso a Forlì l'8 agosto 1944. Nella sua casa era stata portata Radio Zella, dove venne trovata, finendo bruscamente quella importante esperienza.

Dopo la morte a Gamogna di Bruno Neri e Vittorio Bellenghi radio Zella, che si trovava a Villa Rivalta, non più ritenuta sicura, fu trasferita il 13 luglio a Pieve Cesato (Faenza), presso la casa di Pietro Fabbri, da tempo in collegamento con il gruppo Corbari.

Il 28 luglio, a Pieve Cesato, i tedeschi catturano il marconista di Radio Zella, il barese Alberto Grimaldi (Andrea Zanco), che sarà fucilato a Bologna il 22 agosto. Saranno, probabilmente, le sue rivelazioni a mettere i fascisti sulle tracce dei principali esponenti dell'organizzazione faentina: Virgilio Neri, rappresentante del CLN romagnolo e Antonino Spazzoli. Quest'ultimo sarà catturato il 7 agosto.



"Il mattino del 28 luglio (...) mi recai a Pieve Cesato, presso la Casa Fabbri, ove era collocato l'apparecchio radio (...) Arrivai alla casa non prima delle 9, tutto era nella più perfetta normalità. Mi intrattenni alcuni minuti con Andrea e Pietro Fabbri [e] lasciai la Casa diretto a Lugo, dove mi recai per un appuntamento importante ed iniziai il viaggio di ritorno (...) a pochi km da Russi incontrai la staffetta <> (Rina Zaccaria) (...) la quale, visibilmente preoccupata, mi annunciò l'arresto di mio padre, avvenuto la stessa mattina alle 6, da parte delle SS tedesche, affermò poi di aver incontrato, durante il tragitto, in una macchina tedesca, sotto forte scorta, il radiotelegrafista Andrea Zanco. Ci precipitammo perciò a Pieve Cesato (...) Dopo che io lasciai la Casa Fabbri, alle 9,30 circa, Andrea si dispose a cifrare i messaggi, che gli avevo consegnato, in una tavola sotto un pergolato, a poche decine di metri dalla casa stessa. Un quarto d'ora dopo, si presentarono alla Casa un ufficiale ed un soldato carrista tedeschi, per sistemare una cucina da campo. Questi, dopo aver ispezionato a lungo la casa, si diressero verso Andrea, che nel frattempo aveva

inspiegabilmente continuato a fare il suo lavoro. Non si ebbero poi i particolari esatti dell'arresto perché i presenti si diedero alla fuga. Sembra, però, che, ad un certo punto, quando cioè Andrea si accorse che i due tedeschi cominciavano a prestargli attenzione, abbia tentato di fuggire. Questo forse compromise totalmente la sua posizione. Gli furono richiesti i documenti e gli furono sequestrati i messaggi che stava scrivendo, poi fu caricato su di un'auto e trasportato ad un vicino Comando tedesco e qui fu lungamente percosso (...) Ricevuta un'ampia relazione della cattura, mi portai a Forlì per avvisare Tonino Spazzoli e gli altri dell'accaduto (...) nello stesso giorno, 29 luglio, Pietro Fabbri, precedentemente fuggito da casa, dietro insistenza dei familiari, vi era tornato ed era stato arrestato. Su di una macchina tedesca Andrea e Pietro furono accompagnati alla Casa e messi a confronto con i familiari. Furono tutti minacciati di impiccagione se non avessero rivelato il nascondiglio dell'apparecchio. Sotto questa minaccia, il garzone della Casa, un giovane di 16 anni, che aveva scorto, durante il trasporto al nuovo nascondiglio, la valigetta contenente la radio, ne indicò il luogo ai tedeschi. Al convegno stabilito per il 1° agosto a Villafranca (Forlì) si recarono Antonio Farneti, Antonio Spazzoli, Virgilio Neri, Luigi Savelli, Quinto Sirotti (da poco giunto con una nuova missione ORI) e Afro Giunchi (...) la possibilità che i detenuti, sottoposti a tortura, facessero i nomi dei componenti l'organizzazione, non era remota, pertanto i sette antifascisti deliberarono di operare come se le più ampie delazioni fossero già state fatte e disposero di restare alla macchia fino alla constatazione del cessato pericolo. (...) Antonio Spazzoli non rispettò le decisioni di stare alla macchia, il 6 o il 7 agosto tornò a casa per prendere abiti e valigia ed allontanarsi dalla zona di Forlì. Durante questo breve ritorno la casa venne accerchiata dai tedeschi e Spazzoli arrestato. A questo arresto si aggiunsero quelli di: Vincenzo Lega, Giacomo Neri padre di Virgilio, Ottorino Neri padre di Bruno. La situazione era completamente precipitata. (In: Luigi Martini, *Dalla bici al sommergibile : le missioni ORI dirette dai romagnoli*, Milano, La Pietra, 1980)

[Forlì] 8 [agosto] - Tale Pietro Fabbri da Faenza, impiegato di 32 anni, è ucciso da una sentinella tedesca all'esterno delle carceri dopo essere riuscito a varcare il cancello, la sua morte è avvenuta nel pomeriggio, all'ospedale. (...) L'arresto del Fabbri era avvenuto in Pieve di Corleto giorni fa per la scoperta di una radio clandestina, e con lui era stato pure arrestato uno sfollato [Antonio Grimaldi] che portava un falso nome e pare fosse il radio trasmettitore, è riuscito poi a fuggire; il padre e la nonna dell'ucciso furono invece percosi dai tedeschi: questo secondo le dichiarazioni fatte da un congiunto (Preciso che il Fabbri doveva essere condotto per interrogatorio al Brefotrofio dal soldato e che il giovane saltato ieri dall'auto era appunto lo sfollato, partigiano della banda Corbari.) (Dal diario di Antonio Mambelli - Forlì)

### **FERRI TEODOSIO**

Nato il 10 maggio 1911 a Fusignano coniugato con Adalina Baldassarri, calzolaio, fu ucciso da brigate nere a Brisighella il 10 settembre 1944.

10 settembre: in frazione Moronico, durante un rastrellamento compiuto dalla GNR vengono uccisi Lorenzo Poggi e Teodosio Ferri.



### **FIUMI FERRUCCIO**



Nato l'11 settembre 1901 a Forlì, coniugato con Antonietta Ricci, residente a Milano, dove svolgeva la professione di capo stazione. Impiccato insieme ad altre 8 persone il 2 settembre 1944 a Ponte Felisio di Solarolo, da parte di tedeschi e fascisti.

Dalle notizie fornite dal nipote Alfredo Fiumi. Era dipendente delle Ferrovie dello Stato e viveva a Milano dove lavorava. Sposato, con due figli, in quell'estate la famiglia era sfollata a Formellino in casa di un conoscente. Quel giorno Ferruccio era venuto da Milano per stare con i familiari come faceva tutte le volte che poteva; quando arrivarono i fascisti si trovava per strada vicino a casa, e stava chiacchierando con Caroli e Alessandrini; avvisati da un contadino tentarono di nascondersi ma poi si fermarono quando le camicie nere cominciarono a sparare in aria e gli intimarono di non muoversi: pur preoccupati non pensarono al peggio, Soprattutto Ferruccio che, quale dipendente statale, aveva la tessera del partito fascista e lavorando a Milano possedeva pure il permesso di gendarmeria tedesca per viaggiare; inoltre gli stessi camerati li rassicurarono che la sera sarebbero tornati e portarono alcuni a casa a prendere le biciclette per poter rientrare coi propri mezzi. E' sepolto a Faenza.

(da 60° anniversario dell'Eccidio di Ponte Felisio, Solarolo, 2004)

Vedi testi sull'eccidio di Ponte Felisio, in fondo alla ricerca.

### **FONTANA NATALE**

Cantoniere, di Pieve Cesato, ucciso il 1 gennaio 1922 per la sua appartenenza al partito socialista, ad opera di violenza fascista. Socialista, impegnato antifascista. Fu tra i fondatori della Cooperativa agricola di Pieve Cesato. La notte dell'1 gennaio 1922, braccato dai fascisti, fuggì dalla Casa del Popolo di Pieve Cesato, ma fu raggiunto dai fascisti che lo uccisero.

### **GALLINA DOMENICO**

Di anni 23, calzolaio, detto Minghini. Ucciso a pugnalate da un gruppo di fascisti l'11 ottobre 1925

fu ucciso dai fascisti con 27 pugnalate, per aver aiutato nella fuga il comunista Giovanni Bertoni che aveva a sua volta ucciso due noti fascisti faentini.



### **GALLEGATI DOMENICO**

Nato l'11 giugno 1925 a Faenza, militare, fu fucilato a Rimini - insieme a Franco Tassinari - da militari tedeschi e fascisti il 3 marzo 1944 per diserzione dall'esercito repubblicano e per ignominia.

([http://www.historiafaentina.it/Storia%20Attuale/due\\_faentini\\_fucilati\\_a\\_rimini.html](http://www.historiafaentina.it/Storia%20Attuale/due_faentini_fucilati_a_rimini.html))

Gallegati Domenico Tassinari Franco, due faentini fucilati a Rimini il 3 marzo 1944. Ricerca storica a cura di Daniele Celli e Massimo Valli, ottobre 2013 ([http://www.ippocampoviserba.it/wp-content/uploads/2015/12/Gallegati-Domenico\\_Tassinari-Franco.pdf](http://www.ippocampoviserba.it/wp-content/uploads/2015/12/Gallegati-Domenico_Tassinari-Franco.pdf))

### **GADDONI PIETRO**

Nato il 16 gennaio 1892 a Imola, coniugato con Giovanna Zoli, agricoltore a Castelraniero. Ucciso a Pergola (Faenza) il 6 ottobre 1944, per mano di tedeschi e fascisti.

Sulla vicenda, vedi la nota sui fatti di Pergola in fondo a questa relazione.



### **GHIRLANDI CLEMENTE**

Nato il 28 marzo 1916 a Faenza, studente, fu colpito da una raffica di mitra esplosa dall'interno della "71 legione manfreda" presso la loggia degli Infantini in Corso Mazzini. Era il 26 luglio 1943 e Clemente Ghirlandi si trovava insieme ad altri faentini che manifestavano dopo la caduta del Governo Mussolini. I colpi furono sparati da militi fascisti.

[da R.VASSURA, *Condannati a morte*, Faenza, 2006, pp. 28-29]



La manifestazione cittadina [del 26 luglio 1943, il giorno seguente alla caduta del Governo Mussolini] sorta spontanea, si svolgeva incontrollata. Vi partecipava gente di ogni età, ceto sociale e sesso, unita dalla comune avversione alla guerra, delusa e avvilita da vent'anni di demagogia e di smania di grandezze. Si era formato un corteo che si allungava e ingrossava continuamente.

Man mano che la colonna incontrava insegne littorie, queste venivano abbattute e la folla si eccitava. S'intonavano canti patriottici e rivoluzionari, che solo pochi anziani conoscevano. Ne usciva un suono confuso, il quale anziché dar sfogo alla carica emotiva, accresceva la rabbia. Era un gran vociare incitante alla giustizia, alla condanna dei fascisti, alla fine della guerra.

Qualcuno grida che la milizia della Manfredi si è asserragliata in caserma e senza che nessuno ordini nulla, il corteo proveniente da via Baccarini, anziché dirigersi verso il centro, piega a destra e fa ressa davanti al n. 72 di corso Mazzini.

Gli antifascisti comprendono che la situazione può sfociare in fatti gravi, tentano di prendere il controllo della situazione, ma tornare indietro non si può, è troppo tardi. L'eccitazione aumenta. Dopo uno scambio di idee, coloro che si trovano in testa alla calca, fra cui Quinto Bartoli, comunista, bussano alla porta nell'intento di ottenere la volontaria sottomissione e, quindi, l'abbandono della caserma da parte della milizia. Nell'interno regna il panico: invece di cercare la via conciliativa, i fascisti sparano nel portone. I proiettili trapassano le assi e uccidono il giovane Clemente Ghirlandi, di distinta famiglia borghese; feriscono gravemente a un piede il comunista Carlo Cisanti e colpiscono altri in modo leggero. Sono quelle le ultime vittime del morto regime. Il fatto aggrava la posizione dei militi, tanto che due si suicidano e altri fuggono saltando nel cortile del Caffè Caroli.

[da S.LIVERANI, *La lotta armata*, in *Politica e Società a Faenza tra '800 e '900*, pp. 286-287. Altre versioni dell'episodio alle pp. 276, 341 e 361]

### **LAGHI ANTONIO**

### **LEGA VINCENZO**



Partigiano, nato il 18 aprile 1915 a Faenza, cattolico, ragioniere, ufficiale dell'esercito. Fu tra i collaboratori attivi dell'ORI (Organizzazione per la Resistenza Italiana) e di Radio Zella. Fucilato a Forlì dalle SS tedesche il 5 settembre 1944.

Dalla testimonianza di Maria Piancastelli: Mio nipote trovavasi in Croazia a prestare servizio militare dall'autunno del 1941, di cui conservo molta corrispondenza. Nel luglio del 1943 essendosi ammalato, gli fu concessa una licenza di un mese.

L'8 settembre dello stesso anno si trovava in treno a Reggio Emilia quando i tedeschi catturavano i militari. Con prontezza di riflessi riuscì a mettersi in salvo e si rifugiò presso un amico di quella città. Si tolse la divisa, si fece prestare i vestiti da borghese e così poté giungere a casa indisturbato.

Da questo periodo fino ai massicci bombardamenti del 2, 9 e 13 maggio 1944 poco conosco della sua attività, nonostante ci venisse a trovare spesso. Il bombardamento del 13 maggio che seminò distruzione e morte nei pressi della nostra casa in via Batticuccolo mi costrinse in campagna e precisamente nel podere denominato "Ferraresa" in parrocchia di Sarna a circa 4 km. da Faenza.

Cencio ci venne a trovare pochi giorni dopo e manifestò il desiderio di unirsi a noi perché con lo zio Giuseppe Lega sfollato a Modigliana non aveva piacere di andare.

Sebbene noi tre fossimo pigiati in una angusta cameretta a pian terreno si trovò il posto anche per lui. Sotto ad un letto vidi che pose una valigia.

Trascorreva la giornata in compagnia degli altri sfollati sempre disinvolto, giocando al tamburello ed andando tanto alla casa di campagna di Bruno Neri in parrocchia di Rivalta.

Un giorno del mese di luglio mi chiamò in disparte per dirmi che doveva partire assieme a Bruno Neri e Vittorio Bellenghi per raggiungere i compagni che si erano dati alla macchia.

La mia famiglia venne a conoscenza di questa decisione e sebbene manifestassimo la nostra viva preoccupazione di quanto aveva deciso, partì assicurandoci sulla sua incolumità.

Una mattina di pochi giorni dopo la partenza, mentre ero nell'aia, lo vidi arrivare velocemente in bicicletta, sul cui manubrio era infilata una sporta assai voluminosa. Era alquanto sconvolto. Entrò nel casone tenendo in mano la sporta. Lo seguii, eravamo soli. In preda ad una grande agitazione mi raccontò che mentre di notte con Bruno e Vittorio armati di mitra marciavano nella zona di Gamogna per raggiungere la destinazione prefissa, in agguato i tedeschi presero Bruno Neri e Vittorio Bellenghi e li sgozzarono, mentre lui riuscì a scappare. Stette tutta la notte nascosto nei pressi boscosi a vigilare e quando fu certo che i tedeschi se ne furono andati si caricò sulle spalle uno alla volta i corpi dei martoriati e carissimi amici e diede loro sepoltura.

La sporta che aveva portato con sé era piena di panni di panni insanguinati che io lo pregai vivamente di far scomparire, cosa che fece e non so dove li portasse. Dopo questo colloquio partì e ritornò più tardi. Mangiammo nel silenzio indi si buttò sul letto dormendo a lungo. Rimase molto scosso però passati alcuni giorni, tutte le mattine in bicicletta, dopo aver consumato la prima colazione se ne andava velocissimamente dicendo che sarebbe ritornato alla sera. Quando faceva ritorno sempre contenuto e riservato raccontava a noi che mentre avvenivano i bombardamenti egli si trovava a Cotignola oppure a Granarolo oppure a Bagnacavallo ed alle nostre richieste che cosa andasse a fare in quei paesi rispondeva che aveva necessità di recarvisi e che non avessimo preoccupazione per lui.

Questo andare e venire durò fino al 7 agosto del 1944. Alla sera di quel giorno quando alla solita ora non vedendolo arrivare ci mettemmo in grande agitazione nel timore che qualche cosa di grave gli fosse capitato.

Purtroppo la mattina successiva venimmo a conoscenza che Cencio era stato catturato dalle brigate nere e dai tedeschi nella casa dello zio Giuseppe in via Renaccio n. 17. Quando bussarono alla porta lui stesso li vide e consapevole del pericolo a cui andava

incontro si precipitò dalla parte opposta dello stabile per gettarsi dalla finestre ma la casa era già tutta circondata tanto che fu vano ogni tentativo di fuga. In quei terribili istanti avrebbe ingoiato una lettera compromettente.

Fu preso e portato alle carceri di Forlì dove fu sottoposto a crudeli torture al fine di farlo parlare, ma Cencio non parlò mai subendo sevizie e percosse.

[da *Politica e Società a Faenza tra '800 e '900*, pp. 412-413]

### **LINGUERRI ANGELO**

Nato il 13 ottobre 1909 a Riolo Bagni, coniugato con Ada Fabbri, colono. Impiccato insieme ad altre 8 persone il 2 settembre 1944 a Ponte Felisio di Solarolo, da parte di tedeschi e fascisti.



Dalle notizie fornite dai fratelli Giuseppe e Alfredo. Risiedeva al podere Pideura in collina. Angelo era sposato e aveva due figli piccoli. Antonio era celibe. Vivendo e lavorando in campagna, per difendersi dai furti, tenevano in casa un fucile regolarmente denunciato, anche se sapevano che all'epoca dei fatti era proibito possedere armi. Il fratello Luigi, inoltre, possedeva una moto, oggetto alquanto ambito dai fascisti locali, che da tempo lo tormentavano per entrarne in possesso, tanto che lui aveva finito per dargliela; ma evidentemente queste questioni avevano suscitato antipatia nei confronti di Luigi che era spesso minacciato di essere mandato a lavorare "sul Muraglione". Fosse per il fucile o fosse per Luigi, quel giorno i fascisti arrivarono a casa Linguerra e Angelo, che per primo li vide, avvertì il fratello che scappò temendo di essere "mandato sul Muraglione"; accortisi che Angelo aveva dato l'allarme le camicie nere lo presero, lo picchiarono a sangue e lo portarono a Faenza a Villa San Prospero. I familiari, per cercare di liberarlo, pensarono di mandare a trattare la moglie, proprio perché donna e madre, convinti che non le avrebbero fatto niente, ma Antonio, temendo invece per lei, si offrì di andare. Davanti ai fascisti supplicò di liberare Angelo, padre di famiglia, e di prenderlo al suo posto, ma ottenne solo di seguire la tragica sorte del fratello. I figli di Angelo sono stati praticamente allevati da Luigi dopo il suo matrimonio; la mamma infatti morì non molto tempo dopo sempre per cause belliche.

(da *60° anniversario dell'Eccidio di Ponte Felisio*, Solarolo, 2004)

Vedi testi sull'eccidio di Ponte Felisio, in fondo alla ricerca.

### **LINGUERRI ANTONIO**

Nato il 15 gennaio 1912, colono a Pideura. Impiccato insieme ad altre 8 persone il 2 settembre 1944 a Ponte Felisio di Solarolo, da parte di tedeschi e fascisti.



Dalle notizie fornite dai fratelli Giuseppe e Alfredo. Risiedeva al podere Pideura in collina. Angelo era sposato e aveva due figli piccoli. Antonio era celibe. Vivendo e lavorando in campagna, per difendersi dai furti, tenevano in casa un fucile regolarmente denunciato, anche se sapevano che all'epoca dei fatti era proibito possedere armi. Il fratello Luigi, inoltre, possedeva una moto, oggetto alquanto ambito dai fascisti locali, che da tempo lo tormentavano per entrarne in possesso, tanto che lui aveva finito per dargliela; ma evidentemente queste questioni avevano suscitato antipatia nei confronti di

Luigi che era spesso minacciato di essere mandato a lavorare “sul Muraglione”. Fosse per il fucile o fosse per Luigi, quel giorno i fascisti arrivarono a casa Lingueri e Angelo, che per primo li vide, avvertì il fratello che scappò temendo di essere “mandato sul Muraglione”; accortisi che Angelo aveva dato l’allarme le camicie nere lo presero, lo picchiarono a sangue e lo portarono a Faenza a Villa San Prospero. I familiari, per cercare di liberarlo, pensarono di mandare a trattare la moglie, proprio perché donna e madre, convinti che non le avrebbero fatto niente, ma Antonio, temendo invece per lei, si offrì di andare. Davanti ai fascisti supplicò di liberare Angelo, padre di famiglia, e di prenderlo al suo posto, ma ottenne solo di seguire la tragica sorte del fratello. I figli di Angelo sono stati praticamente allevati da Luigi dopo il suo matrimonio; la mamma infatti morì non molto tempo dopo sempre per cause belliche.

(da *60° anniversario dell’Eccidio di Ponte Felisio*, Solarolo, 2004)

Vedi testi sull’eccidio di Ponte Felisio, in fondo alla ricerca.

### **MARCONI PAOLO**

Partigiano, nato a Faenza il 19 giugno 1926, studente, morì durante un combattimento coi tedeschi a Tredozio il 22 giugno 1944.

### **MARANGONI ARMANDO**

Partigiano, nato il 7 marzo 1908 a Faenza, coniugato con Pia Bezzi, operaio, fucilato dalle Brigate Nere a Faenza l’11 febbraio 1944.

Testimonianze orali del figlio William ricordano il padre come strenuo avversario e oppositore del fascismo patendone anche le conseguenze, la più grave certamente fu quella del lavoro, in quanto sempre estromesso da ogni attività lavorativa regolare e continuativa. Per poter lavorare si doveva passare dal sindacato fascista. Anche se si presentava col figlioletto le parole con cui veniva accolto erano sempre le stesse: “ma cosa cerchi Marangoni, lo sai benissimo che per quelli come te non c’è mai lavoro!”.

Per poter sopravvivere, essendo bracciante, Armando cercava lavoro in campagna, lavorando particolarmente nelle zone agricole delle nostre colline sopra Faenza, dove c’era più richiesta di lavoro.

Armando abitava in via Terranova (ora via Nuova) al n. 3 e aveva dei vicini un po’ particolari: sotto di lui a piano terra c’era un’osteria gestita da un fascista e il locale era sempre pieno di amici fascisti, mentre il suo vicino di casa, Tini, era anche lui fascista, però di quelli non facinorosi.

Armando, continua la testimonianza del figlio, teneva nascoste nell’armadio una pistola con diversi caricatori oltre a due bombe a mano.

Il 25 luglio 1944, nella tardissima serata, sappiamo che la notizia della caduta del governo di Benito Mussolini fu data alle ore 19,45 per radio; la moglie sente schiamazzi verso il viale Baccarini, va alla finestra aperta e vede suo marito che, in bicicletta, sta arrivando a casa di corsa dei lavori dei campi, con addosso solo una canottiera, un paio di pantaloni corti e un paio di ciabatte ai piedi, urlando a più non posso: “è caduto il fascismo, è caduto il Duce, viva la libertà, abbasso il fascismo”. Tutto naturalmente in dialetto.



La moglie implora il marito di smetterla perché ci sono dei fascisti nell'osteria, ma lui non se ne dà per inteso e continua: "venite fuori vigliacchi, delinquenti, canaglie, fatevi vedere!".

In quel momento a lui non importava niente di quello che poteva accadere, intendeva dare sfogo a tutta la sua rabbia per un momento atteso da troppo tempo.

La moglie si mise a piangere, ma nessuno dei fascisti uscì dall'osteria.

Evidentemente anche loro avevano ascoltato la radio.

Poi trascorse tutta la notte ad informare gli altri compagni e gli antifascisti degli altri partiti, della notizia data alla radio e ad organizzare la manifestazione che avvenne nella piazza di Faenza la mattina dopo, con il successivo corteo conclusosi tragicamente di fronte alla "Loggia dei Fantini", vicina al caffè Caroli, in corso Mazzini.

Un episodio avvenuto nel periodo tra il 25 luglio 1944 e l'8 settembre è rivelatore del clima di tensione e di scontro tra fascisti e antifascisti del momento. Una mattina i fratelli Cani e alcuni loro giovani amici si trovavano in piazza quando videro avvicinarsi i "Furnèsa" di reda, padre e figlio, due noti fascisti locali, anche se non responsabili di alcuna violenza.

Cominciarono a chiamarli fascisti, gli animi si scaldarono e vennero presto alle mani; ma i ragazzi non riuscivano ad avere la meglio.

Fortunatamente passa dalla piazza, in bicicletta, Armando Marangoni che si accorgeva immediatamente di quello che stava avvenendo.

Buttava la bicicletta per terra e correva in aiuto dei fratelli Cani, e le cose cambiarono.

Ma purtroppo passava dalla piazza anche una pattuglia di bersaglieri, in servizio di ordine pubblico.

I ragazzi riuscivano a scappare, mentre venivano portati nella caserma dei carabinieri Marangoni e i due "Furnesa".

Questi venivano medicati in caserma, ma il gesto valse al Marangoni 20 giorni di carcere in quel di Bologna.

Al suo ritorno un folto gruppo di amici e di compagni lo andarono a prelevare portandolo in trionfo per le strade di Faenza.

Quando furono in via Garibaldi lo schiamazzo era così forte che la moglie, da via Terranova, si accorse che stava arrivando il marito con la "scorta".

Dopo l'8 settembre Anche Marangoni venne chiamato alle armi, ma invece di arruolarsi, lascia la casa e la famiglia e si porta in montagna, assieme ad altri suoi amici, per iniziare a costituire le prime formazioni partigiane.

Secondo la testimonianza del figlio, Armando Marangoni è stato con il gruppo partigiano di Monti. La famiglia, ovvero la moglie e il figlio, viene trasferita in campagna, a S. Barnaba, presso Reda, dalla famiglia "Rabèc". La casa era molto frequentata da partigiani, tanto che il figlio ricorda distintamente Max Emiliani, e Gnòc, Gino Monti e lo stesso Silvio Corbari. Inoltre nei ricordi del figlio i partigiani si muovevano con un camion che potrebbe essere il camion fantasma in collegamento con Max Emiliani.

Un'altra casa sicura dove Armando Marangoni poteva rifugiarsi era quella della famiglia colonica di Livio Rossi, in via Bisaura, dove ogni tanto andava a lavorare e dove, dopo la sua scelta di stare con i partigiani in montagna, sapeva di essere sempre accolto.

L'ultima volta che il figlio William vide il padre Armando, fu a S. Barnaba, durante la sua ultima visita a casa. Il figlio ricorda perfettamente quali furono le ultime parole che il padre gli disse: "caro figlio, io non so se riuscirò a portare a casa la pelle; se non dovessi più tornare a casa, ti prego, vai coi tuoi compagni, in giro coi tuoi compagni a cantare le mie canzoni".

[da R.VASSURA, *Condannati a morte*, Faenza, 2006, pp. 22-35]

**MAZZARA DIONISIO**

Nato il 15 luglio 1901, carrettiere-commerciante, sposato con tre figli. Catturato nella sua casa fu impiccato insieme ad altre 8 persone il 2 settembre 1944 a Ponte Felisio di Solarolo, da parte di tedeschi e fascisti.

Dalle notizie fornite dalla sorella Ersilia. Viveva a Castel Bolognese da quando si era sposato. Aveva tre figli. Quando l'hanno preso era in casa; volevano caricare anche la moglie ma i bambini hanno cominciato a urlare e a piangere così hanno lasciato la moglie. Era un uomo tranquillo dedito al suo lavoro di fabbricante di scope. Qualche tempo dopo sotto un bombardamento è morta anche la moglie lasciando soli i figli che sono stati allevati dalla sorella Ersilia.

(da *60° anniversario dell'Eccidio di Ponte Felisio*, Solarolo, 2004)

Vedi testi sull'eccidio di Ponte Felisio, in fondo alla ricerca.

### **MONTEVECCHI DOMENICO**

Nato a Faenza il 6 agosto 1909, partigiano, coniugato con Antonietta Matteucci. Professione sarto, fu fucilato dai tedeschi ad Asiago (Bolzano) il 12 settembre 1944.



Domenico Montecvecchi (1909-1944), commerciante, cattolico dopo il 25 luglio 1943 entrò nel Comitato del popolo e collaborò con altre forze nel gruppo che poi diventò il Comitato di Liberazione Nazionale. Dopo l'8 settembre 1943 passa le linee del fronte e raggiunge Brindisi dove si unì ai volontari che si stavano organizzando in quella città, aderendo all'ORI (Organizzazione Resistenza Italiana). Chiese di essere trasferito al Nord per unirsi alla lotta partigiana. Nel febbraio 1944, sbarcato da un sottomarino sulla costa istriana, viene catturato dai tedeschi. Trasferito nelle carceri delle SS di Verona, viene sottoposto per mesi e mesi a privazioni e torture di ogni genere. Nel settembre '44 è trasferito a Bolzano dove, insieme ad altri 22 prigionieri, viene fucilato davanti al Cimitero militare di quella città il 12 dello stesso mese. Una strada del PEEP Cappuccini porta il suo nome.

### **NERI BRUNO**

Nato a Faenza il 12 settembre 1910, calciatore ai massimi livelli dal 1929 al 1940 con 11 presenze in nazionale. Chiamato alle armi, fu soldato semplice in Sicilia fino all'8 settembre 1943, con la caduta del regime fascista partecipò alle prime riunioni di partigiani faentini e aderì all'O.R.I. (Organizzazione per la Resistenza Italiana) partecipando attivamente all'esperienza di radio Zella. Alla costituzione del battaglione Ravenna viene nominato vicecomandante. Rimase ucciso in uno scontro a fuoco coi tedeschi, a Marradi (Gamogna) il 10 luglio 1944.



Nato a Faenza nel 1910, in corso Garibaldi 22 dove una lapide ricorda il suo sacrificio, iniziò a giocare al calcio nel prato di San Domenico, con porte indicate dai propri abiti. A sedici anni titolare come centromediano nella squadra del Faenza, fu acquistato nel 1929 dalla Fiorentina e giocò ai massimi livelli fino al 1940. Per sette anni mediano sinistro della Fiorentina, passò un anno nella Lucchese che arrivò

seconda in campionato alle spalle della Juventus e per tre campionati giocò nel Torino. Dal 1934 al 1937 disputò 11 partite con la maglia azzurra in diverse rappresentative della nazionale.

Ritiratosi dal calcio professionista tornò a Faenza, dove aveva acquistato un terreno agricolo e la casa nel viale della stazione, pur recandosi spesso a Milano dove aveva acquistato una fabbrica metalmeccanica.

Distintosi non solo come sportivo, si era iscritto anche all'Università di studi orientali di Napoli senza arrivare alla laurea e appassionato d'arte, frequentatore di mostre con relazioni ed amicizie nel mondo giornalistico e con scrittori, grazie ai contatti con il cugino Virgilio Neri notaio a Milano si avvicinò ai circoli antifascisti. Chiamato alle armi, fu soldato semplice in Sicilia fino all'8 settembre 1943. Con la caduta del regime fascista partecipò non solo alle prime riunioni di partigiani faentini che si stavano organizzando contro gli occupanti tedeschi e fascisti ma aderì all'O.R.I.. (Organizzazione per la Resistenza Italiana) partecipando attivamente all'esperienza di radio Zella, che trasmise informazioni militari agli alleati americani, organizzando anche rifornimenti di armi e vestiario avvenuti con due diversi aviolanci il 10 giugno 1944 nella zona della Pietra Mora, quando dagli aerei americani furono paracadutate oltre 40 casse con materiale bellico, e il 23 giugno nei pressi del Monte Faggiola.

Alla costituzione del battaglione Ravenna viene nominato vicecomandante. Il 9 luglio 1944, gli uomini del Battaglione, una quarantina di partigiani, si riunisce nel Casale di Modigliana, dov'è il parroco partigiano don Angelo Savelli. Il primo obiettivo è di recarsi sul Monte Lavane dove, grazie a Radio Zella, è previsto un aviolancio degli alleati. La mattina del 10 luglio Vittorio Bellenghi, comandante del Battaglione, e Bruno Neri muoiono in uno scontro con un gruppo di tedeschi nei pressi di Gamogna (Marradi).

*“Quando si riceve la palla bisogna aver già deciso come giocarla”*

## **Bruno Neri**

**1925.** Mussolini si dichiara “mandante morale” dell'assassinio Matteotti; l'abbandono dell'Aventino è la tardiva risposta di una classe politica che, temendo l'ascesa delle sinistre, si è di fatto resa complice dell'affermazione fascista. L'anno successivo sono sciolti partiti e sindacati e, con le leggi fascistissime, il movimento si costituzionalizza e si radica nel sistema politico italiano.



A Firenze, intanto, nasce l'**AC Fiorentina**: alla nuova società serve un impianto degno delle sue ambizioni e della fame di calcio che sta scoppiando in tutta Europa dopo le Olimpiadi del 1924. E il nuovo stadio, progettato da Luigi Nervi, diventa presto uno dei massimi esempi di architettura fascista a Firenze: la stessa planimetria a D concilia la necessità di un lungo rettilineo con un “omaggio” al duce, non certo insensibile a simili tributi.

Se l'architettura riveste un ruolo fondamentale nella **propaganda fascista**, lo sport non è da meno: culto dell'azione (un surrogato della violenza esibita), strumento di inquadramento dei giovani (l'Opera Nazionale Balilla) e di distrazione per le masse. Non a caso, il nuovo impianto fiorentino viene intitolato a **Giovanni Berta**, squadrista fascista ucciso nel 1921: l'inaugurazione avviene nel 1931, in una partita amichevole che vede la giovane squadra viola sfidare gli austriaci dell'Admiral Vienna.

I calciatori della Fiorentina, prima del calcio di inizio, rivolgono un deferente saluto romano ai gerarchi fascisti in tribuna: un gesto che accompagna oramai ogni evento pubblico, ribadendo l'orgoglioso nazionalismo di un'Italia più collusa di quanto si voglia ricordare.



Degli undici giocatori in campo, uno si distingue: è un ragazzo di 21 anni, **Bruno Neri**, che non tende il braccio e resta educatamente immobile. Uno dei primi gesti di “ribellione” al regime immortalati da una fotografia.



**1944** L'idillio tra gli italiani e il fascismo si è spezzato. Gli Alleati stanno risalendo la penisola, mentre la Repubblica di Salò, palesemente subalterna a Hitler, si illude di poter rilanciare il progetto fascista dopo l'otto settembre. I repubblicani rastrellano i villaggi assieme ai nazisti, reclutando con la forza una popolazione alla fame: sembra che il fascismo, quasi consapevole della sua fine imminente, voglia trascinare l'Italia nel baratro con sé. Bruno Neri entra nell'ORI (Organizzazione Resistenza Italiana, formazione legata al Partito d'Azione) e fin dal gennaio del 1944 coordina il recupero di armi e di viveri lanciati dagli alleati; ma questo non gli impedisce di disputare il Campionato Alta Italia con la maglia del suo Faenza. Quell'anno in Italia **si giocano 4 campionati di calcio**: il solo fatto che nell'Italia liberata come nella Repubblica di Salò si giochi a pallone basta a spiegare il bisogno di normalità della popolazione italiana. E ancora una volta, il calcio è uno specchio di un Paese lacerato, spezzato letteralmente in due dopo il rovesciamento dei fronti e il tradimento della monarchia.

Gioca fino all'ultimo, Bruno Neri. Fino al 7 maggio 1944, quando scende in campo nel derby contro il Bologna: pochi giorni dopo, la città viene (nuovamente) bombardata. **Aveva già deciso come giocare la palla, Bruno Neri**: da almeno 13 anni, da quella partita al Berta di Firenze.

Con il battaglione Ravenna, di cui diventa subito vicecomandante, Bruno Neri si sposta sull'**Appennino tosco-romagnolo**: da lì, i partigiani tentano di impedire i rastrellamenti repubblicani, fiaccandone anche il morale con rapide incursioni. Durante una perlustrazione per recuperare un aviolancio alleato nei pressi dell'Eremo di Gamogna, Bruno Neri e il comandante Vittorio Bellenghi vengono sorpresi da truppe tedesche. Come racconta un colono, testimone dell'evento, *“Vittorio Bellenghi e Bruno Neri si dirigevano verso Gamogna, quando nei pressi del cimitero della parrocchia suddetta, nel luogo dove il sentiero che vi conduce forma una svolta che impedisce di vedere la strada che divide Gamogna dalla valle, s'imbattevano in un gruppo di una quindicina di tedeschi che salivano il monte (...) Bruno e Vittorio si gettarono a terra e risposero con le loro armi ma ebbe l'impressione che fossero stati colpiti fin dai primi spari.*

I due partigiani muoiono, uccisi dalle raffiche nemiche. È il 10 luglio del 1944.

[da <http://www.nuncamasargentina.it/2013/07/10/1396/>]

**NANNI EMILIO**

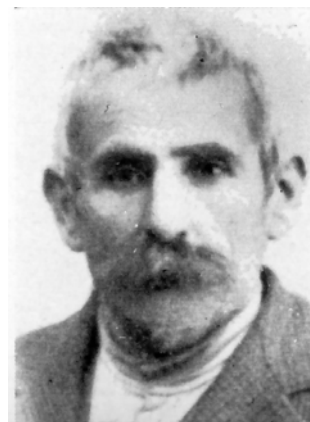


Nato a Brisighella l'1 gennaio 1909, coniugato con Italia Tedaldi, agricoltore. fu fucilato dalle brigate nere a Faenza (Rivalta) il 12 agosto 1944.

Vedi testi sulla rappresaglia fascista di Rivalta, in fondo alla ricerca.

### **PLACCI GIOVANNI**

Nato a faenza il 28 dicembre 1878, colono nella parrocchia di Scaldino (via Palazzone), coniugato con Giovanna Barnabe. La sua famiglia era attiva nelle Squadre di Azione Partigiana. Fu ucciso da brigate nere a Faenza il 19 settembre 1944.



Alvaro Casemurate, milite della GNR faentina, era sfollato a Scaldino. Il 18 settembre 1944 ricevette una visita poco gradita: cinque individui (forse partigiani) lo costrinsero a consegnare una bomba a mano. Alvaro pensò di averne riconosciuto uno, tale Placci Vincenzo, e l'indomani, accompagnato da due militi, tra cui il Fagnocchi, alle 9 del mattino si recò nella casa colonica della famiglia Placci. Il capofamiglia, Giovanni, di anni 66, che si trovava in mezzo all'aia – secondo il rapporto della Questura in data 27 giugno 1945 - andò incontro al più alto in grado, il Fagnocchi appunto. Forse esplose una zuffa tra il Casemurate e il vecchio, fatto sta che il Fagnocchi fatti due passi indietro fece fuoco contro Giovanni Placci. Il figlio Vincenzo, con un fratello, si diede alla fuga, ma fu colpito con un colpo di mitra che lo ferì gravemente. Il Fagnocchi, allora, si avvicinò per verificare lo stato del giovane, di anni 23, e, visto che ancora respirava, lo finì col calcio del mitra. La giornata non era ancora conclusa. Dopo qualche ora i fascisti repubblicani, agli ordini del Fagnocchi, e una trentina di tedeschi ritornarono sul luogo del duplice omicidio ed asportarono generi alimentari, oggetti di vestiario, vino e bestiame, Bottino poi spartito assieme ai nazisti. Dopo una settimana altra visita, senza la compagnia dei tedeschi. Tanta benzina e la casa dei Placci andò distrutta. (Carnoli, pag. 294)

Secondo la testimonianza processuale di Fulvia Fiumi, figlia del capostazione Fiumi trucidato a Ponte Felisio, a Villa San Prospero il 19 settembre 1944 si presentarono a Raffaele Raffaelli due brigatisti neri, Geminiani e Leone Fagnocchi, felici di comunicare che in una casa colonica avevano ammazzato due uomini e ferito un terzo come risposta a colpi sparati contro i tedeschi. Al che Raffaelli li invitò a ritornare sul posto per completare l'opera di rappresaglia, ottenendone una immediata partenza. (Carnoli, Pag. 219)

Il 17 settembre la G.N: individuata una squadra SAP avendo questa disarmato un fascista si portò nella vicinanza della casa e la circondò. I SAP accorgendosi di ciò non potendo reagire immediatamente dato la preponderante forza tentarono il collegamento con tutte le formazioni della zona, ciò riuscì ed i tedeschi inferociti furono presi alle spalle, un tedesco gravemente ferito e due fascisti messi fuori combattimento. Il Placci padre e figlio trovarono gloriosa morte, ma i nazi-fascisti furono dispersi.

[dalla *relazione dell'attività svolta dalla S.A.P. della 8ª Zona (Faenza)*, pubblicata in A. DREI (a cura di), *Partisan history*, Faenza, 2004, pag. 25]

### **PLACCI VINCENZO**



Nato a Faenza il 15.9.1921, colono nella parrocchia di Scaldino (via Palazzone), ucciso da brigate nere a faenza il 19.9.1944.

Vedi Placci Giovanni

### **POGGI LORENZO**

Nato il 12 ottobre 1908 a Brisighella, operaio, fu ucciso da brigate nere 10 settembre 1944 a Brisighella.

- 10 settembre: in frazione Moronico, durante un rastrellamento compiuto dalla GNR vengono uccisi Lorenzo Poggi e Teodosio Ferri.

### **ROSSI LIVIO**

Nato a Faenza l' 1 ottobre 1899, mezzadro, fucilato dai fascisti a Faenza l' 11 febbraio 1944.



Volendo accennare alla figura di Livio Rossi, si possono riprendere le parole di Giacomo Donati (detto *Bagarèta*), figura caratteristica di S. Andrea, che ricorda: “era un tipo piuttosto taciturno ma giusto. Poco veniva a S.Andrea, si vedeva quando c’era da pagare qualche offerta come la Candelora, S. Antonio Abate, ecc. Ma l’Arciprete lo teneva in buona considerazione”.

Anche suo nipote Antonio, intervistato il 26 gennaio 1972 su “Il Progresso”, in occasione dei cinquant’anni dell’allora Partito Comunista Italiano, a quei tempi poco più che un ragazzo, porta ulteriori conoscenze dello zio e racconta la sua versione dell’arresto del Rossi e del Marangoni.

“Livio non era iscritto al partito, ma era di idee comuniste”, ricorda il nipote Antonio. “Come capo famiglia, col padrone, reclamava sempre i suoi e nostri diritti” [...]

Sulla cattura dello zio Livio Rossi insieme a Marangoni, il nipote racconta che Marangoni aveva fatto conoscenza della famiglia Rossi tramite il cognato Edgardo Bezzi che faceva il maniscalco. Alla fine del gennaio 1944 Armando Marangoni era da pochi giorni a casa di Livio Rossi, in attesa di essere trasferito in Piemonte con la famiglia, tramite le organizzazioni antifasciste. Ma purtroppo arrivarono prima i fascisti, il 28 gennaio, avvertiti da una spiata. Sempre il nipote racconta: “vennero verso le due e mezzo di notte su due camion lasciandoli ad una certa distanza da casa. Una trentina di fascisti circondarono la casa. Al rumore dei passi lo zio Livio accese le luci nel cortile, ma i fascisti gli intimarono di spegnerla immediatamente (forse per paura di una reazione) e di aprire la porta di casa. Prima di ubbidire mio zio svegliò Marangoni e cercò di nascondere tra le botti della cantina.

Ma i fascisti rovistarono da cima a fondo tutta la casa e lo trovarono.

Al gran fracasso ci eravamo svegliati tutti e non appena mi presentai sulla scale, vidi un mitra puntato contro di me e il povero Marangoni ammanettato e seduto sopra una sedia. Poi i fascisti andarono al piano superiore e portarono via le scorte di sapone e di petrolio, maglie, calze, galline e tacchini.

Uno di loro accese il fonoradio e, sebbene fosse puntato su Roma chiamò il tenente dicendogli che la radio era puntata su Bari dove c’erano già gli alleati.

Io allora intervenni dando del bugiardo e del ladro al fascista, in quanto avevo capito che il sostenere che la radio era puntata su Bari non era altro che una scusa dei fascisti per portarcelo via.

Fu così che assieme a mio zio e a Marangoni arrestarono anche me nonostante che allora avessi solo 17 anni.

Volevano arrestare anche mio padre Francesco, ma questi disse che non avrebbe lasciato a casa da sole le donne (cioè mia madre e le mie due sorelle).

A queste parole un fascista gli diede un pugno ma decisero di lasciarlo a casa.

Quanto a noi tre, ci caricarono su un camion (mentre sull'altro camion caricarono tutta la roba che ci avevano rubato, compreso cinque biciclette) e ci portarono alle carceri di Faenza dove arrivammo alle quattro del mattino.

Alla sera io e Marangoni venimmo portati, per essere interrogati, nel palazzo dei Conti Ferniani [Palazzo Laderchi n.d.r.] dove aveva la sede la "repubblichina".

Prima interrogarono Marangoni e io udivo le urla che faceva per le bastonate.

Poi fu la mia volta.

Mi chiesero se Marangoni aveva delle armi, al ché io risposi che non le avevo mai viste.

Poi l'interrogatorio fu improntato tutto su Corbari. Volevano sapere da me la sua attività e i suoi collegamenti con gli altri partigiani.

Io risposi, ed era la verità, che non conoscevo minimamente Corbari e che l'avevo visto solo una volta in piazza, indicatomi da un amico. Ciò nonostante il mio interrogatorio durò un'ora e mezzo e per tutto questo tempo non smettevano mai di menare con un pugno di ferro e gli scarponi chiodati da alpino. Dopo di che ci portarono via e ci rinchiusero in celle separate.

La mattina seguente vennero a prendere mio zio Livio ed ebbe sorte uguale alla nostra.

Quando si rifece sera io e mio zio venimmo di nuovo portati nel palazzo Laderchi dove ci interrogarono assieme e di nuovo ci chiesero delle armi nascoste e notizie su Corbari.

Per quanto riguarda le armi seppi più tardi che la mattina del nostro arresto due carabinieri e due repubblicani erano rimasti a casa nostra alla loro ricerca.

Vanamente, però, perché mia sorella le aveva nascoste nel campo vicino.

Ma il giorno dopo i militi minacciarono di uccidere mio padre se le armi non saltavano fuori, costringendola così a dire dove si trovavano.

Dopo questo interrogatorio in venni liberato mentre mio zio e Marangoni rimasero per alcuni altri giorni nelle carceri di Faenza da dove poi vennero trasferiti a Ravenna".

[da R.VASSURA, *Condannati a morte*, Faenza, 2006, pp. 38-42]

### **SANTANDREA ANSELMO**

Nato il 17 marzo 1901 a Faenza, coniugato con Elena Morotti, agricoltore mezzadro del Molino di Scaranone e antifascista attivo. Fu ucciso da tedeschi e fascisti a Faenza (Pergola) il 6 ottobre 1944.

Vedi la nota sui fatti di Pergola in fondo a questa relazione.



### **SANGIORGI LUIGI**

Nato il 30 marzo a Faenza, operaio, morì il 12 agosto 1944 a Faenza (Rivalta) fucilato dalle brigate nere.

Vedi testi sulla rappresaglia fascista di Rivalta, in fondo alla ricerca.

### **SAVINI GIUSEPPE**

Nato il 19 marzo 1908 a Faenza coniugato con Lina Melandri, colono, fucilato dalle brigate nere a Faenza (Rivalta) il 12 agosto 1944.

Vedi testi sulla rappresaglia fascista di Rivalta, in fondo alla ricerca.



### **TAMPIERI PRIMO**

Nato il 7 gennaio 1911 a Faenza, colono, vedovo con un figlio di sette anni. Sfolato a Formellino. Impiccato insieme ad altre 8 persone il 2 settembre 1944 a Ponte Felisio di Solarolo, da parte di tedeschi e fascisti.

Dalle notizie fornite dalla sorelle Virginia. Era vedovo con un bimbo di 7 anni. La moglie era morta quando il bimbo aveva 13 mesi. Era residente a Faenza. Era sfollato a Formellino dalla campagna circostante dopo che la loro casa era stata distrutta da un bombardamento in cui aveva perso la vita la madre di Tampieri e lui stesso era rimasto ferito. Lavorava la terra che aveva rimasto e proprio quel giorno stava tornando dal lavoro verso casa con un cesto di pere in mano insieme a una sorella. La sorella Virginia li precedeva in bicicletta col nipotino. Quando arrivò il camion con le camicie nere e volevano caricare Primo la sorella si spaventò e supplicò di non portarlo via perché aveva un bimbo piccolo e non aveva fatto niente. Ma loro assicurarono che a sera sarebbe tornato a casa. Lui stesso tranquillizzò la sorella e gli lasciò il cesto con le pere. E' sepolto a Faenza.



(da *60° anniversario dell'Eccidio di Ponte Felisio*, Solarolo, 2004)

Vedi testi sull'eccidio di Ponte Felisio, in fondo alla ricerca.

### **TASSINARI FRANCO**

Nato il 12 dicembre 1925 a Faenza, venditore ambulante, militare, fu fucilato a Rimini - insieme a Domenico Gallegati - da militari tedeschi e fascisti il 3 marzo 1944 per diserzione dall'esercito repubblicano e per ignominia.

([http://www.historiafaentina.it/Storia%20Attuale/due\\_faentini\\_fucilati\\_a\\_rimini.html](http://www.historiafaentina.it/Storia%20Attuale/due_faentini_fucilati_a_rimini.html))

Gallegati Domenico Tassinari Franco, due faentini fucilati a Rimini il 3 marzo 1944. Ricerca storica a cura di Daniele Celli e Massimo Valli, ottobre 2013 ([http://www.ippocampoviserba.it/wp-content/uploads/2015/12/Gallegati-Domenico\\_Tassinari-Franco.pdf](http://www.ippocampoviserba.it/wp-content/uploads/2015/12/Gallegati-Domenico_Tassinari-Franco.pdf))



### **VENTURELLI VINCENZO (detto cini)**

Nato a Faenza nel 1899, tra i fondatori del Partito Comunista Italiano. Fu ucciso dai fascisti fuori Porta Ravenna il 29 giugno 1922.

Scartiamo dunque i particolari che non potremmo garantire esatti e diciamo che disgraziatamente vi sono dei feriti, uno dei quali – il comunista Venturelli – è morot venerdì notte all'Ospedale, dopo inaudite tribolazioni. Il Venturelli è stato ferito dai fascisti con un colpo di pistola. V'è chi dice che nel conflitto siano rimasti feriti anche dei fascisti. Fatto sta che la settimana scorsa ha dato parecchi clienti all'Ospedale. E' stata una settimana di conflitti a cui han partecipato fascisti, comunisti e repubblicani. E dei feriti ve ne sono fra tutti i partiti. V'è il diciassettenne Succi delle Avanguardie Repubblicane e il muratore Celli comunista.

L'autorità arriva sempre tardi.

Inutile la protesta. I tempi vanno così! Ma però in tutti i buoni è l'augurio di una pronta, sollecita pacificazione che ridoni alla città la sua tranquillità ed il suo aspetto, perché se altri dolorosi episodi dovessero ripetersi, allora i nostri lavoratori, costretti, potrebbero determinare una situazione che nessuno che sappia ragionare ed abbia a cuore può augurarsi.

Il comunista ucciso aveva 23 anni, e lascia sola la vecchia madre. E' la prima vittima dell'odio di parte che cade sulla via. Che il suo sacrificio ammonisca gli uomini di tutte le scuole politiche, ed insegni che le lotte contro i lavoratori, che le vittime dell'odio – a qualunque partito appartengano – non giovano all'incremento ed al trionfo della civiltà (Il Socialista, anno XVIII, n. 27, 2 luglio 1922, pag. 4)

Il 1922 è l'anno nel quale la reazione fascista si fa più metodica e spietata. Vengono percossi a sangue socialisti, comunisti e repubblicani, vengono invase, saccheggiate e devastate a Faenza la sede del partito socialista e la Casa repubblicana. Il 27 giugno viene ucciso da noti fascisti faentini fuori porta Ravenna, il comunista Vincenzo Venturelli, detto Cini. Durante i funerali i fascisti locali, rinforzati da squadristi forestieri, scorrazzano per la città provocando i cittadini.

Il 29 giugno 1922, festa di San Pietro, il compagno Venturelli (E Cini) nei pressi di Porta Ravegnana venne a un diverbio con alcuni fascisti. L'alterco si sedava e ognuno riprendeva la propria strada, Venturelli diretto al centro. Un altro fascista sopraggiunto, Alfredo Zama, inseguiva E Cini, lo raggiungeva e gli sparava diversi colpi di rivoltella, ferendolo a morte. Egli sopravvisse tre giorni, sopportando atroci sofferenze.

Il delitto provocava forte indignazione fra la popolazione, che accorreva numerosa ai funerali. Intuito il significato della manifestazione i fascisti si prepararono per impedire il successo delle esequie. I compagni avevano prevista la manovra e avevano preso adeguate misure. Quando il feretro proveniente da via Torricelli, raggiunse la piazza, giunsero anche gli Arditi del Popolo di Forlì (detti anche Lupi Rossi), i quali si affiancarono alla bara scortandola fino al cimitero. I fascisti non ebbero il coraggio di reagire.

(da *Politica e società a Faenza tra '800 e '900*. La prima citazione è dall'intervento di Bruno Nediani pag. 238 e la seconda citazione è dalla testimonianza di Mario Vigna pag. 374)

### **VIOLANI PIERINO (PIETRO)**

Nato a Faenza il 10 settembre 1900, chiamato Pietro, impiegato comunale, coniugato con Clelia Zauli, fu ucciso dai fascisti a



Faenza il 9 febbraio 1944, prelevato da casa di sera.

Nella notte del 9 febbraio 1944, le brigate nere, col viso coperto si recano in casa di Pietro Violani, appartenente a una nota famiglia della borghesia, di tendente repubblicane, impiegato comunale. Poiché il portiere dello stabile rifiuta di aprire la porta di accesso alle scale, i militi infrangono i vetri della guardiola e salgono all'appartamento. Inutile risulta in tentativo del Violani di sottrarsi alla cattura rifugiandosi in casa di un vicino; anche lì viene scovato e trascinato via. Trasportato poi verso Brisighella è abbattuto a raffiche di mitra. Il corpo è gettato nel canale e sarà ritrovato cinque giorni dopo nella chiusa al Mulino del Portello. Il giorno 14 "Il Resto del Carlino" dà la notizia nel seguente modo: "efferato delitto scoperto a Faenza. Il cadavere di un impiegato comunale tratto da un canale. La vittima fu rapita notti or sono".

[da S.LIVERANI, *La lotta armata (1943-1945)*, in *Politica e società a Faenza tra '800 e '900*, pag. 294]

### **ZAULI ALBERTO**

Partigiano, nato il 22 agosto 1924 a Faenza, falegname, ucciso dai fascisti il 26 agosto 1944 a Faenza.



### **LANZONI DON ANTONIO**

Nato nel 1871 a Granarolo Faentino, parroco di Montecchio dal 1898 al 1944. Arrestato nella sua chiesa l'8 ottobre 1944 fu incarcerato prima a S.Prospero e poi a Bologna. Fucilato a Bologna il 18 novembre 1944.

Nato nel 1871 a Granarolo Faentino, il padre bracciante. Divenuto a soli 23 anni sacerdote fu necessaria per la giovane età la dispensa papale. Dapprima cappellano di S.Lucia delle Spianate, nel 1898 venne nominato parroco di Montecchio, distinguendosi con i tratti più significativi del suo carattere: il forte senso di ospitalità, una innata bontà d'animo e la generosità che nasce dal messaggio evangelico di cui era portatore.

Dopo la Liberazione di Rimini, avvenuta il 21 settembre 1944, reparti partigiani delle Brigate Garibaldi 36<sup>a</sup> e 28<sup>a</sup> si portarono nella zona della Pideura e di Montecchio, per partecipare alla Liberazione di Faenza che credevano imminente. Rimasti in zona fino all'inizio di ottobre, ritornarono nell'Appennino. Nei giorni successivi la zona di Pideura fu luogo di rastrellamenti delle brigate nere che arrivarono l'8 ottobre al parroco di Montecchio. Portato a villa San Prospero insieme ad alcuni parrocchiani, successivamente liberati, venne ceduto alle SS e portato nel carcere di San Giovanni in Monte a Bologna. Fu fucilato il 18 novembre al Poligono di Tiro.



[si veda CLEMENTINA MISSIROLI, *Don Antonio Lanzoni sacerdote e martire*, Faenza, 2005]

### **1973 SALVINI ADRIANO**

Bracciante, ucciso nella piazza di Faenza il 7 luglio 1973, da un giovane aderente ad un gruppo neofascista.



Ordine del Giorno approvato all'unanimità dal Consiglio Comunale di Faenza nella seduta del 9 luglio 1973:

Il Consiglio Comunale  
COSTERNATO

per il gravissimo fatto di sangue, avvenuto in città la sera del 7 u.s., per mano di uno squallido pregiudicato fascista che ha provocato con efferata ferocia la morte di un inerme cittadino e il ferimento di altri due

CONDANNA FERMAMENTE

il barbaro atto teppista, che ripugna alla coscienza umana e civile di tutti i cittadini,

ESPRIME

la propria solidarietà alla famiglia di Salvini Adriano, vittima innocente del mostruoso delitto ed invia un fervido augurio di rapida guarigione ai feriti,

CHIEDE

1) l'esemplare condanna per l'assassino da parte della magistratura che sia anche un monito solenne a scoraggiamento dei facinorosi, che avvelenano la nostra convivenza,  
2) una sollecita ed incisiva azione politica e legislativa coerente con la Costituzione Repubblicana e antifascista per garantire ai cittadini le libertà costituzionali e la tranquillità nell'ordine per tutelare la sicurezza delle istituzioni democratiche,

INVITA

tutti i cittadini che credono nei valori umani e sociali dei nostri liberi ordinamenti a sostenere lo sforzo e l'impegno democratico di quanti lottano per la libertà e la pace, isolando con il proprio atteggiamento responsabilmente fermo e sereno, senza cedere ad alcuna provocazione, i promotori e gli esecutori di questi atti di teppismo organizzato

DELIBERA

di proclamare lutto cittadino durante i funerali effettuati a spese del Comune-

L'iscrizione del nome di Adriano Salvini nella lapide dei Caduti antifascisti 1922-1944 è stata decisa con provvedimento della Giunta Comunale di Faenza del 25 giugno 1974.

**La testimonianza di Paolo Sangiorgi su Adriano Salvini pubblicata in "Adriano Salvini. Atti della Giornata di Studi promossa nel 40° della morte", collana "I quaderni Anpi Faenza, Faenza, tipografia Valgimigli, 2014, pp. 19-22:**

"Adriano lo conoscevo era un amico. La mia testimonianza è incentrata su di lui, sulla vita di un lavoratore, di un comune bracciante che, trasferitosi a Faenza dai monti della Romagna-Toscana, viene barbaramente ucciso.

Adriano Salvini era uno delle migliaia di uomini, donne e giovani che nei primi anni '70 aderivano ai sindacati confederali; lui, noi, eravamo della Cgil. Per la funzione sindacale che ricoprivo e per questioni legate al suo lavoro, nell'ultimo anno della sua vita l'ho incontrato parecchie volte e ho potuto apprezzarne la pacatezza, la sincerità e l'onesta. Era un lavoratore di poche parole, ma presente nelle iniziative di lotta che i Sindacati indicavano per migliorare e riformare il Paese e affinché il lavoro, le condizioni e i problemi dei lavoratori fossero portati al centro per lo sviluppo e per una società migliore, più giusta, equilibrata e democratica.

Adriano era secondo di cinque fratelli: Lina la maggiore, Adriano, Attilio, Remo e Gino. Nasce a Tirli, una piccola borgata del Comune di Firenzuola, il 19 aprile 1931. Il padre Augusto, la mamma Agnese e i loro figlioli vivono un'esistenza particolarmente difficile; d'altra parte il poco e malpagato lavoro, la miseria, le privazioni, l'insufficienza alimentare, sono le condizioni degli operai generici e delle loro famiglie in quegli anni.



Adriano ha poco più di 11 anni quando nel 1942 (l'Italia è in guerra) la famiglia riesce a ottenere un contratto di mezzadria in un fondo denominato "Scheda" nella frazione di Lozzole, Comune di Palazzuolo. Le condizioni finalmente migliorano. C'è da sottolineare che se un contratto di mezzadria - su un podere a Lozzole - soddisfa e apre prospettive di miglioramento per una famiglia di sette unità, è facile immaginare quale possa essere stata la sua esistenza nella realtà precedente.

I fatti, gli avvenimenti bellici, la storia tragica di quegli anni - in Italia, in Europa e non solo - sono noti. L'8 settembre 1943 per il mezzadro Salvini giunge quando non si è ancora chiusa la prima annata agraria.

Il capofamiglia Augusto, cinquantenne, con la propria famiglia già temprata alle privazioni affronta come può le nuove gravi difficoltà e le possibili conseguenze. Vista la situazione, adotta il massimo della prudenza: Adriano e gli altri figli sono tenuti nascosti. Per i Salvini quelli sono mesi, per così dire, importanti. E' il tempo della contaminazione democratica: conoscenze nuove, nuovi contatti, si ascoltano ragionamenti e pensieri complicati quanto inusuali.

Quella zona montagnosa e quelle boscaglie sono ritrovo e rifugio per tanti giovani che dalla pianura imolese, e non solo, sfuggendo al reclutamento nero si congiungono alle sparute avanguardie già da diversi mesi presenti in montagna. Giovani che si uniscono ai "ribelli", soldati in rotta che una volta giunti a casa si danno alla macchia. E' il movimento partigiano che tanto contribuirà alla liberazione del Paese dal nazifascismo.

Da quel territorio, sempre difficile, ora si sprigiona una carica di speranza e di fiducia per un avvenire migliore. L'attesa svolta militare si concretizza, gli Alleati avanzano e liberano gran parte del Paese. Dalle nostre parti la "Linea Gotica" corre sulla dorsale gessosa posta tra Casola Valsenio e Riolo Terme e il fondo del mezzadro Salvini è in zona libera. La guerra non è finita, ma i figli escono dai nascondigli e tutti familiarizzano con soldati giunti da luoghi lontani e sconosciuti.

Il conflitto termina, l'Italia è sfinita e in ginocchio, ovunque lutti e distruzioni, non solo materiali. Il Paese è da ricostruire, il popolo manifesta voglia di libertà e preme per una svolta di progresso e per un avvenire migliore. Con il Referendum del giugno 1946 l'Italia sceglie la Repubblica. Ripudiata la Casa reale e la monarchia, l'Assemblea Costituente avvia il lavoro per la nuova Costituzione che, una volta approvata, entra in vigore dal 1° gennaio 1948.

Intanto la gente, insieme alla curiosità, ha un estremo bisogno di crescere, conoscere, comprendere, socializzare le idee e ovunque ci si organizza come è possibile. Lassù a Lozzole, nel 1946, una decina di famiglie di mezzadri, convinte da un maestro elementare, decide di auto costruirsi un luogo dove incontrarsi. Tutta la famiglia Salvini è della partita. Un proprietario mette a disposizione un piccolo e marginale terreno incolto perché roccioso, li edificano una piccola casetta, con un po' di cantina e il tetto a due falde. Adulti, ragazzi, tanti bambini sono al lavoro. Adriano, quindicenne, è uno dei più attivi e dà un fortissimo contributo.

Non acquistano quasi nulla, tutto il materiale necessario è ricavato da quello che la terra e il bosco possono fornire. Si lavora gratuitamente entusiasmata dalla prospettiva. Così nasce il circolo di Lozzole. Per le povere famiglie del luogo funziona benissimo: vi si organizzano feste, balli, momenti di ricreazione, incontri.

Intanto nel Paese avvengono fatti politici cruciali destinati a segnare i decenni successivi. Alle elezioni del 18 aprile 1948 il Fronte Democratico Popolare è sconfitto, la Democrazia Cristiana sfiora la maggioranza assoluta. Il 14 luglio, appena tre mesi dopo, sparano a Togliatti e l'Italia per un paio di giorni barcolla sul filo della guerra civile. Alla fine dello stesso anno le divisioni nel mondo del lavoro si acutizzano: è l'inizio della rottura del Sindacato unitario nato dal Patto di Roma. Si accende lo scontro sull'adesione al Patto Atlantico, trattato al quale l'Italia aderisce con la firma dell'aprile 1949.

Sempre nel '49, Papa Pio XII decreta la scomunica dei comunisti e di tutti coloro che aderiscono a organizzazioni che fanno riferimento o causa comune con quel partito. La situazione è al calor bianco: incomunicabilità totale tra la maggioranza e la sinistra sia nel Parlamento che nel Paese, divisi i Sindacati e i lavoratori, all'angolo - se non alla gogna - grande parte del movimento di Liberazione. Contrasti si registrano addirittura anche all'interno delle singole famiglie.

I riflessi di queste inquietudini giungono anche a Lozzole, ma il Circolo ne esce indenne. Anzi, quel punto di aggregazione si vivacizza e la gestione ne fa una sorta di piccola Casa del popolo. Quella minuscola e misera costruzione - oggi muta nel silenzio generale di quella zona - c'è ancora: baluardo, sentinella, custode della storia del lavoro come sopravvivenza, simbolo della lotta e della fatica sopportata dagli uomini.

Poi l'Italia della fine degli anni '40, con acutissime tensioni politiche e forti conflitti sociali, con i lavoratori protagonisti delle lotte per conquistare una giustizia sociale che non hanno mai conosciuto.

Adriano ha 23 anni quando nel 1954 la famiglia abbandona la montagna e si trasferisce, sempre con un contratto di mezzadria, in un podere a Rontana, sul versante di Fognano. Alcuni anni dopo la sorella Lina va in sposa a Modigliana e nel 1960 anche il fratello Attilio si sposa ed esce dal nucleo familiare. Nel 1961 muore il padre Augusto. Nel '63 un altro fratello, Remo, si sposa ed anch'egli come Attilio esce di casa.

La famiglia Salvini si è molto ridotta e alla fine di quell'anno Adriano, con Gino e la mamma, lasciano il podere di Rontana e si trasferiscono a Faenza, nella parrocchia di Saldino. I due fratelli sono braccianti agricoli, la madre pensionata. Le date, i mutamenti e i fatti che li hanno riguardati mi sono stati forniti dai familiari stessi. Sono qui e voglio ringraziarli e salutarli ancora una volta.

Nell'abbandonare la montagna, i Salvini hanno compiuto il percorso di centinaia, di migliaia di altre famiglie. L'esodo disordinato, lo spopolamento repentino di quelle aree, il mancato presidio del territorio, le insufficienti politiche di difesa, hanno creato parecchi problemi. Ma è doveroso aggiungere che a vivere nella miseria, con contratti agrari arcaici e ingiusti, isolati, lontano dai servizi, senza strade decenti, senza energia elettrica, senza acqua corrente, senza un minimo di sicurezza di reddito, non si poteva restare. In queste condizioni era impossibile resistere.

Nelle nuove aree dove l'industria, l'indotto e il terziario crescevano e nelle zone di pianura dove il settore primario poteva offrire più opportunità di lavoro e di reddito, quelle famiglie non hanno trovato il paradiso, ma certamente la speranza di un riscatto.

Alla fine del 1966 Adriano trova un'occupazione più stabile presso una piccola azienda agricola alle porte della città. I Salvini si trasferiscono allora da Saldino al numero 22 di via San Silvestro, dove ha sede un allevamento suinicolo. L'abitazione annessa all'azienda è concessa gratuitamente. La paga - molto modesta - è mensile. Adriano lavora tutti i giorni, ma non è salariato fisso e le ore di lavoro non si considerano. La sua è in sostanza la condizione di un operaio al quale non vengono riconosciute le norme e il trattamento economico sanciti dal contratto, né l'inquadramento previdenziale previsto dalle leggi.

Nel 1969 Gino va a lavorare alla CISA. Adriano vuole migliorare la propria condizione. Probabilmente la nuova sistemazione del fratello lo stimola e lo induce a voler dare "una scossa" al suo rapporto di lavoro. Nell'autunno del 1972 viene alla Camera del Lavoro e cominciamo a ragionare su come muoverci per regolarizzare una posizione previdenziale e contrattuale non corretta. Ci vediamo più volte, mi porta i resoconti delle ore mensili, mi consegna della documentazione e i calendari con le ore effettivamente lavorate. Io eseguo delle comparazioni retributive e normative, discutiamo del valore della casa e predispongo alcuni conteggi.

Siamo all'inizio del 1973, Adriano valuta alcune ipotesi e indicazioni che gli sottopongo. Sicuramente ne parla in famiglia, è un po' preoccupato e insieme decidiamo di rinviare la

questione a dopo l'estate. Purtroppo tutto è rimasto nel cassetto: il "dopo l'estate" per lui non è mai arrivato. Per chissà quale destino, per fatalità, quel rapporto di lavoro lo ha portato a trovarsi quella sera in piazza delle Erbe nel momento e nell'orario sbagliato.

Dico questo perché nel tardo pomeriggio di quel sabato di Luglio, arriva nel cortile di casa un camion di paglia da scaricare e sistemare. Adriano finisce di lavorare molto più tardi del solito, ma visto che è sabato, decide di andare in piazza ugualmente. Si fa portare dal fratello Gino nel luogo dov'è abituato a incontrare gli amici e con loro a parlare e consumare qualcosa.

L'istinto di giustizia, il doveroso e sacro rispetto delle regole di convivenza e delle cose altrui, l'ha portato ad incrociare quel giovane invasato, noto provocatore fascista, che l'ha ucciso.

Quel sabato 7 luglio 1973 - oltre al ferimento di Vincenzo Morelli e alle ancor più gravi lesioni provocate ad Aldo Zoli - la vita di un uomo, di un operaio, di un compagno, è violentemente troncata.

Oggi, dopo tanti anni, siamo qui per testimoniare, per ricordare e ribadire l'impegno che ci assumemmo in quelle tristi giornate: presenza e sensibilità democratica come valore, costante vigilanza antifascista.

## **Gamogna, 10 luglio 1944**

Domenica 9 luglio 1944 si ritrovarono gli uomini aderenti al Battaglione Ravenna, voluto dall'O.R.I. con l'approvazione del Comitato di Liberazione Nazionale e del Comando Unico Militare Emilia-Romagna. Sono una quarantina di partigiani, provenienti per lo più dai gap di Faenza, dalle vallate del Lamone e del Senio e comandati da Vittorio Bellenghi il partigiano Nico, di formazione cristiana e politicamente vicino al mazzinianesimo, sottotenente di complemento in servizio a Forlì come istruttore delle reclute fino all'8 settembre 1943, noto giocatore di pallacanestro. Vicecomandante del gruppo era Bruno Neri, "Berni", commissario politico Gino Monti e ufficiale di collegamento Vincenzo Lega, "Nello".

Primo compito del gruppo era quello di recarsi sul monte Lavane dove era previsto un terzo aviolancio alleato, organizzato da radio Zella fra il 16 e il 20 luglio. Partito da Casale di Modigliana dove il parroco Angelo Savelli era sostenitore dei partigiani, il gruppo passò per Monte Tesoro e nel giorno successivo si trovò a passare nella zona di Gamogna, particolarmente pericolosa perché alle spalle della linea Gotica che nella zona correva sul crinale fra il Giogo, la Colla e il Muraglione.

Basandosi su segnalazioni che davano presenza di tedeschi solo sul fondovalle di Marradi, per superare il difficile passaggio dell'Eremo dove erano in corso lavori sulla strada di collegamento tra Marradi e San Benedetto i due comandanti decisero di procedere in perlustrazione da soli facendo strada al resto del gruppo che doveva seguirli ad un'ora di distanza basandosi sulle loro segnalazioni.

Arrivati nei pressi di Gamogna i due si incontrarono improvvisamente con un gruppo di tedeschi. Su quegli attimi fatali Arturo Frontali ha raccolto la testimonianza di un giovane contadino. «Verso le tre del pomeriggio – ha raccontato Sergio Caradossi, a quel tempo tredicenne – stavo pascolando le pecore, allora il monte era pulito, quasi tutto a prato, ora è ridotto a una boscaglia impraticabile. C'era e c'è ancora in quel punto un grosso castagno, che fu la mia salvezza.

All'improvviso, a circa duecento metri, vedo scendere verso di me lungo la mulattiera due giovani armati di mitra. Nello stesso tempo – ha continuato la testimonianza del giovane contadino – alla mia destra tre militari tedeschi dietro a un asino stanno salendo lungo il sentiero che viene su da Val di Noce. Mulattiera e sentiero si congiungono proprio al cimitero e l'incontro diventa inevitabile.

I due giovani si fermano all'improvviso, li sento parlare, ho l'impressione che potrebbero ancora nascondersi, dieci metri più su c'è una curva ... invece scendono ancora e a un certo punto si fermano, si danno la mano, si fanno il segno della croce e si sdraiano di traverso con la testa e le spalle al ciglio della mulattiera ... li sento gridare l'altolà ... i tedeschi sono ormai a 25-30 metri, uno si nasconde dietro all'asino, uno salta dietro a un masso, l'altro cerca riparo dietro a un pioppo, che c'è ancora, anzi c'è un gruppetto di pioppi che affonda le radici nel ruscello di rio Mesola.

Partono i colpi in rapidissima successione alle sventagliate dei mitra dei due partigiani rispondono i colpi secchi e precisi dei Mauser.

Io mi riparo dietro al castagno, appiccicato al tronco, sento le pallottole fischiare tutto all'intorno. I due giovani sparano anche un secondo caricatore ma così sdraiati non prendono in niente; quando il primo dei due viene colpito, si rivolta su se stesso e si lamenta; il compagno cerca di aiutarlo ma subito viene colpito a morte. Orribilmente feriti al collo, alla bocca, alla testa, sbranati dalle pallottole, saranno quasi irriconoscibili, come mi racconteranno poi.

Quando i tedeschi se ne accorgono cominciai a urlare, - ha raccontato Sergio Caradossi concludendo la testimonianza sulla morte di Neri - ho ancora negli orecchi le loro altissime urla, urlano a più non posso, forse per la violenta emozione, ma anche per chiamare altri

camerati, infatti ne arrivano altri quattro dalla parte della chiesa, che cominciano subito a sparare verso di me, forse mi credono un partigiano».

[mio testo dalla guida di Ca' Malanca pubblicata dalla Provincia di Ravenna]

Il battaglione di Ravenna, forte di una quarantina di uomini si riunisce domenica 9 luglio 1944 nel Casale di Modigliana, dov'è il parroco partigiano don Angelo Savelli.

Il battaglione doveva prendere posizione fra la banda Corbari (Tredozio, Modigliana, San Valentino) e la trentaseiesima Brigata Garibaldina "Bianconcini".

La direzione viene affidata a Vittorio Bellenghi, Bruno Neri è il vicecomandante.

La formazione partigiana si mette in movimento lungo il sentiero del crinale, diretta al Lavane, la sera del 9 luglio ha sorpassato il Torretto e l'indomani punta su Gamogna.

Ma la strada carrettabile che collega Marradi a S.Benedetto è presidiata da ingenti forze tedesche.

I tedeschi stanno lavorando per congiungere i due tronconi della strada interrotta in vicinanza dell'eremo da una mulattiera che scende al "Canove", dove si trova il comando tedesco, con un capitano e circa un centinaio di militari e molti uomini del luogo rastrellati forzatamente e costretti ai lavori stradali.

È proprio alle "Canove" sbucca la mulattiera che passa per Gamogna, è una zona pericolosa, i tedeschi stanno all'erta.

Intanto i due comandanti, Bruno e Vittorio, decidono di andare da soli in avanscoperta a perlustrare la zona e alle ore 14:00 partono.

Tatticamente è un errore e una grande imprudenza, ma è anche generosità, coraggio e sprezzo del pericolo. I due capi sanno indubbiamente che i tedeschi frequentano la zona, se non altro per far rifornimento di viveri nelle case coloniche allora tutte abitate.

I due sono armati di mitra e arrivati alla cima del dosso che sovrasta il cimitero, ecco Gamogna, ecco la fonte, tutto intorno è silenzio. Sicuri e non curanti scendono allo scoperto, quando all'improvviso, passato il cimitero, si accorgono che alla loro sinistra alcuni militari tedeschi stanno salendo il sentiero.

La sorpresa è scioccante, l'emozione violenta, la reazione spontanea e immediata.

A pochi metri sopra la mulattiera c'è un ragazzino che sta facendo pascolare le pecore e racconta:

" Mi chiamo **Sergio Caradossi**. Il 10 luglio del '44 verso le tre del pomeriggio, stavo facendo pascolare le pecore; all'improvviso a circa 200m, vedo scendere verso di me lungo la mulattiera due giovani armati di mitra. Nello stesso tempo alla mia destra tre militari tedeschi dietro a un asino stanno salendo lungo il sentiero.

Mulattiera e sentiero si congiungono proprio al cimitero.

I due giovani si fermano all'improvviso, si danno la mano, si fanno il segno della croce e si sdraiano di traverso, con la testa e le spalle al ciglio dalla mulattiera....li sento gridare l'altolà ... i tedeschi sono ormai a 25-30m e dopo essersi nascosti partono i colpi in rapidissima successione.

Io mi riparo dietro ad un castagno, sento le pallottole fischiare tutto all'intorno.

I due giovani sparano, ma invano perché erano sdraiati; erano orribilmente feriti al collo, alla bocca e alla testa.

Quando i tedeschi si accorgono di me, nascosto dietro un castagno incominciano a spararmi.

Sotto la gragnola dei colpi mi viene in mente di alzare le braccia allora smettono di sparare, mi vengono addosso, mi prendono, mi menano col calcio dei fucili e mi portano alla chiesa.

I miei fratelli più piccoli sono tutti in casa, il babbo e il nonno a lavorare nei campi, viene fuori mia mamma incinta, si mette a gridare e a implorare che sono un bambino, non ho

fatto niente, non sono un partigiano. Niente da fare, prendono me, lo zio Pietro e due vicini, Evaristo Pagliai e il figlio Marco. Ci portano alle "Canove", dove i tedeschi hanno radunato i cavalli, mucche, pecore, birocci e carretti; sono circa un centinaio. Alla sera mi interrogano, c'è un interprete che parla bene l'italiano: " Tu sei un partigiano, avevi la pistola, l'hai nascosta non vuoi dire la verità!".

Io mi difendo come posso " Non sono un partigiano, non ho mai avuto una pistola ".

Allora un tedesco all'improvviso mi molla uno sganassone che mi fa ruzzolare in terra, ma il capitano si arrabbia e lo caccia fuori.

Mi mettono in una cameraccia buia, niente bere, niente mangiare, nemmeno un po' di paglia...quella notte...la paura la fame, la sete.....

Finalmente si fa giorno; viene un militare, mi porta fuori e mi fa spaccare e tagliare la legna ...adesso mi fanno lavorare e poi mi ammazzano...ho una gran fame. Degli altri tre non so più niente, intanto il tedesco comincia a chiamarmi "bocia" e mi manda a far l'erba per i conigli e a portare il fieno ai cavalli; mi sta sempre dietro, ogni tanto mi dà una caramella, non sembrava cattivo, anzi.

Dopo aver mangiato un po' di brodo e del pane, insieme a mio zio e ai due Pagliai rimango nel pollaio col militare a fare i soliti lavori, mi tratta bene. Alla sera di nuovo nel pollaio.

Dopo circa otto giorni ai tedeschi arriva l'ordine di abbandonare le "Canove" ; il capitano mi chiama e mi dice "Tu bocia tornare a casa. Gli altri tre rimanere con noi a lavorare e spingere i carretti". Torno a casa, porto le buone notizie, siamo tutti vivi.

I due giovani sono morti ed erano già sepolti.

Tedeschi e partigiani hanno continuato a passare per Gamogna fino a settembre e in ottobre siamo stati liberati da una divisione indiana."

#### Altre testimonianze

**Marco Pagliai:** "avevo 16 anni, ero il più giovane di 10 fratelli, quando quel giorno i tedeschi mi presero con mio babbo Evaristo nella nostra casa di Gamogna. Arrivarono come furie, buttarono tutto sottosopra, cercavano armi e partigiani, ma quando videro il più piccolo dei miei fratelli nella culla, lasciarono perdere e se ne andarono. Ma lungo la mulattiera bastonavano mio babbo sulla schiena e lo punzecchiavano con la punta delle baionette nelle ginocchia e nelle gambe. Giunti alle "Canove" ci misero al muro e così ci tennero fino a sera.

**Don Angelo Ferrini:** "ero parroco di Gamogna . Arrivai sul luogo dell'uccisione un'ora dopo. Parlai coi tre partigiani che erano subito accorsi e se ne andarono in tutta fretta. Bruno e Vittorio furono sepolti il giorno dopo. Purtroppo da Marradi le bare non arrivavano in tempo e dovemmo avvolgerli nella paglia e nelle frasche.

**Dina Duca Bellenghi:** "Eravamo sfollati nel podere "Vicchio" poco prima di Lutirano ; c'era mamma Teresa, il babbo Michele ed io. La sera del 9 luglio Vittorio non seppe resistere alla nostalgia, lui e altri dodici scesero dalle montagne sopra Lutirano e vennero a salvarci. Cenarono con noi e dormirono nel fienile: la mamma ebbe un triste presagio di morte e di sangue osservando una striscia di stoffa rossa che fasciava il petto di Vittorio.

Il giorno dopo fu Cencio Lega a portare la tragica notizia: ancora tutto insanguinato, si inginocchiò di fronte alla mamma e l'abbracciò a lungo".

[da <http://members.xoom.virgilio.it/lagodiponte/2b/linea%20gotica.htm>]

Il giorno 10 luglio 1944, verso le ore 19, venivamo informati da un passante che in località Gamogna (comune di Marradi) e precisamente nei pressi della parrocchia, giacevano sul

ciglio della strada i corpi di due partigiani. Ci recammo immediatamente sul posto, non prima però di aver predisposto un adeguato servizio di difesa, sapendo che nella zona si trovavano dei militari tedeschi, e con nostro grande dolore ravvisammo nei due caduti Vittorio Bellenghi e Bruno Neri (...). Lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi era straziante in quanto i corpi dei nostri poveri compagni presentavano orrende mutilazioni prodotte con arma da taglio, il che significava che la rabbia nemica si era selvaggiamente sfogata mentre forse, benché agonizzanti, erano ancora in vita. (...) Vittorio Bellenghi e Bruno Neri si dirigevano verso Gamogna, quando nei pressi del cimitero della parrocchia suddetta, nel punto dove il sentiero che vi conduce forma una svolta che impedisce di vedere la strada che divide Gamogna dalla valle, si imbattevano in un gruppo di una quindicina di militari tedeschi che salivano il monte. Vittorio e Bruno, imbracciato il mitragliatore imponevano ai tedeschi di allontanarsi; questi, fatti pochi passi indietro, trovarono riparo dietro a un terrapieno situato sul lato destro della strada ed aprirono immediatamente il fuoco. Il testimone dice che Bruno e Vittorio si gettarono a terra e risposero con le loro armi ma ebbe l'impressione che fossero stati colpiti dai primi colpi. Il combattimento non durò a lungo e, data la breve distanza ed il posto scoperto dei nostri, fu impossibile una lunga difesa. Ricorda solo di aver visto che uno di essi, forse Bruno Neri, colpito alla testa, si rivoltava su se stesso, sparava ancora due colpi poi rimaneva immobile. Bellenghi e Neri si erano allontanati dal nostro reparto per accertarsi personalmente della possibilità di farci attraversare la strada che i tedeschi stavano costruendo da Marradi a San Benedetto in Alpe, per poterci recare a Monte Lavane per recuperare un aereo. (Dalla relazione di Vincenzo Lega a Antonio Farneti, in: Dalla bici al sommergibile : le missioni ORI dirette dai romagnoli / Luigi Martini. - Milano : La Pietra, 1980)

## **La rappresaglia fascista di Rivalta** di Arturo Frontali

Venerdì 11 agosto 1944, sono circa le otto di mattina, una splendida giornata. Appostati dietro le siepi e i boschetti di acacie che fiancheggiano il rettilineo che da Rivalta conduce a Marzeno, quattro giovani, sedicenti partigiani, aspettano Natale Raffaeli, solito passare a cavallo per una passeggiata verso Faenza. Fra loro c'è un certo V.C. e un tal P.P. da sempre fascisti, bisognosi di un urgente e clamorosa prova per essere accolti fra i partigiani.

Natale Raffaeli, del presidio fascista di Marzeno, è il padre di Riccardo e di Raffaele, segretario del Fascio di Faenza. Dopo i primi bombardamenti anche i fascisti sono sfollati da Palazzo Laderchi, la maggior parte a villa San Prospero, una parte a Marzeno.

All'improvviso si sente il rombo di una motocicletta in arrivo da Faenza, è un milite fascista che porta sul serbatoio una tanica di benzina, non è Natale, ma gli sparano ugualmente con una doppietta, cade a terra stordito e ferito, gli sono addosso, gli strappano dal fodero la rivoltella, lo ammazzano come un cane e scappano. Sulla strada rimane una pozza di sangue e il cadavere di Domenico Sartoni, brigatista, volontario in Spagna, sfollato alle Balze, nella ex caserma dei Carabinieri con la moglie Rosa e i due figli, Archildo e Maria Gabriella.

Gli spari si sentono nelle case vicine e sulle prime collinette attorno a Rivalta, a quell'ora i contadini sono già al lavoro nei campi.

Emilio Nanni con la consorte Tebaldi abita in casa Gorgone, a quell'ora è nel campo con il figlio Bruno di sette anni, stanno tagliando erba per i cavalli dei tedeschi, due dei quali sono con loro, uditi gli spari i tedeschi li rassicurano e a gesti sembrano dire: "Niente paura, lavorate per noi, state tranquilli".

Sentono gli spari anche i due Casalini, Carlo e Antonio del podere Golotto, la collina che sovrasta direttamente il cimitero di Rivalta. Carlo, cinquantenne è arzdör e zione: i due Casalini sono alle foglie, sfogliano i rami degli olmi e le insaccano per darle alle mucche. Uditi gli spari ritornano a casa in gran fretta.

Carlo e altri di Marzeno avevano avuto sentore che qualcosa di grosso si stava preparando da circa una settimana, ne aveva parlato anche con V.C., scongiurandolo di non fare pazzie perché ci avrebbero preso di mezzo i soliti innocenti.

Anche dalla Collina, la casa in posizione più elevata e distante, sentono i colpi: ci stanno i Savini, otto fratelli, cinque maschi e tre femmine, alcuni già sposati e fuori di casa, in quegli anni alla collina abitano ventitré persone fra giovani e anziani. Giuseppe, il maggiore dei figli, è il bovaro, si alza presto al mattino, è andato nel campo che dietro la casa scende dolcemente verso un ruscello, taglia la tormentina per le sue bestie, lo aiuta suo figlio Verdiano che ha dieci anni; si vogliono un bene dell'anima.

Giuseppe si incammina verso casa col fascio della tormentina sulle spalle, vi arriva senza sapere niente e quando i suoi fratelli sono già scappati. A casa trova Lorenzo Valgimigli e i fascisti venuti a prelevarlo; Verdiano segue il suo babbo lungo la carreggiata in discesa, non vuole lasciarlo, lo dovranno puntare col mitra perché ritorni piangente a casa.

Quello invece che non ha sentito nulla è Luigi Sangiorgi, sfollato con altre sette famiglie di braccianti a palazzo Marchetti, una grande casa defilata verso il fiume oltre il cimitero di Marzeno nel podere dei Vallunga. Luigi a Faenza vende il carbone, è sfollato in quella casa con la mamma e sta piuttosto nascosto perché dopo l'8 settembre non è più rientrato dalla licenza; un fratello è disperso in Croazia, l'altro è in campo di concentramento in Germania.

Annunziata Verità, diciassette anni sta partendo in bicicletta come tutte le mattine dalle Balze per Faenza, è sfollata con i genitori Enrico e Maria, e abita proprio sotto le camere occupate dalla famiglia di Domenico Sartoni. Convivenza piuttosto pericolosa dati i



precedenti: tutti conoscono Annunziat, è una ribelle, una staffetta partigiana, non ha paura di niente e di nessuno dopo che a Bologna il 30 dicembre '43 le hanno fucilato il suo fidanzato Max Emiliani con Amerigo Donatini; erano quelli del "camion fantasma" con Matteo Mologni, Dino Ciani e Silvio Corbari.

Quel mattino deve fare la spesa e ha 500 lire nel portafoglio. Sono circa le dieci quando arriva a Marzeno dove già da Faenza coi camion sono arrivati i brigatisti, hanno sbarrato la strada, furibondi e sitibondi di vendetta urlano, imprecano, sparacchiano, fermano quelli che passano, anche il parroco di Rivalta, don Antonio Drei che viene da Moronico in bicicletta dove ha celebrato Messa.

Quando arriva Annunziata caricano anche lei sul camion con la bicicletta. Al rastrellamento partecipano circa ventitri brigatisti, fra cui spiccano come al solito per ferocia e determinazione Nello Cassani e Francesco Cattani. Catturano una ventina di persone poi il camion si avvia e si ferma sul luogo dell'assassinio di Sartoni. Attorno a quel sangue cresce ancor più il furore e la rabbia. Francesco Cattani con un milite di Marzeno monta sulla sua Guzzi e va a palazzo Marchetti dove c'è un tale che vogliono catturare.

E' ormai mezzogiorno, all'ombra del grande tiglio (c'è ancora), dopo mangiato Antonio Lombardi, tredici anni, Luigi Sangiorgi e Luigi Fiorentini, un facchino dell'ammasso del grano, stanno parlando quando sentono arrivare una motocicletta. Luigi Sangiorgi salta in casa e si nasconde. E' Francesco Cattani col milite di Marzeno, Chiedono di Sangiorgi, Fiorentini risponde che non sa nulla, c'è tanta gente in quella casa. Allora ordinano di fare uscire tutti nell'aia e così riconoscono Sangiorgi, lo afferrano per le spalle: "tu vieni con noi". Non ritornerà più: torneranno invece i suoi panni, calzoncini e maglietta insanguinati e sforacchiati, che laverà piangendo la mamma di Lombardi, in un grumo di sangue della maglietta c'è una pallottola calibro 9 che lo ha trapassato e si è schiacciata contro il muro del cimitero. Antonio Lombardi la conserva tuttora.

Il camion già carico di persone catturate si avvia ed entra nell'aia di casa Gorgone propri quando Emilio Nanni sta tornando dal campo col figlio Bruno, i due tedeschi e il carretto carico di fieno fresco. Emilio viene prelevato, i due tedeschi impauriti non fiatano, i fascisti chiedono una corda e lui ne porta una lunga e grossa. Servirà purtroppo.

Attraverso una terra di granoturco i fascisti arrivano in massa a casa Golotto dei Casalini, urlano, minacciano e accusano di aver ucciso Sartoni, prelevano Carlo e anche Antonio, che rilasceranno dopo poche ore.

Arrivano a Faenza, passano dal Borgo in via Torretta dove prelevano anche Lino, fratello dell'Annunziata e poi via a Villa San Prospero, dove sono aspettati da Raffaeli e dal comandante tedesco.

A San Prospero c'è anche la vedova di Domenico Sartoni, inutilmente portato all'ospedale di Castel Raniero. Un fascista, forse Cattani, così la apostrofa riferendosi ad Annunziata Verità: "a la cnosta questa què?". Risposta: "A la cnos, a la cnos, l'è una mi vsēna, la tō sempar in ca' Curbera". ("Immaginarsi se potevo dare rifugio a Corbari quando sopra di me ci stava Domenico Sartoni, sottolinea Annunziata Verità"). "Csa dit ch'a j avēma da fē?". Risposta: "Fasii quel ch'j à fat a mi marid".

I prigionieri vengono rinchiusi nella stalla, hanno sete, ma niente acqua, nemmeno una goccia.

La notizia dei fatti è giunta come un fulmine a Faenza. Uno dei primi ad accorrere a villa San Prospero è il vescovo coadiutore Mons. Giuseppe Battaglia, vuole parlare con Raffaeli, il quale non sente ragioni, pretende almeno "dodici teste". Il colloquio si fa aspro e duro. "Lei si interessi di politica quando io mi interesserò di Chiesa", chiude il discorso Raffaeli impreca e forse bestemmia. Il Vescovo non demorde, tramite persona fidata manda una lettera al prefetto di Ravenna, dott. Grazioli, denunciando le intenzioni di Raffaeli, i soprusi e le angherie dei fascisti su persone innocenti.

Qualcosa ottiene, il prefetto interviene invitando Raffaeli a più miti consigli; niente da fare, cinque almeno dovranno essere fucilati. Quando tutto è compiuto, il giorno 13 agosto, il Vescovo invia al prefetto una seconda lettera dove lamenta che alle vittime non solo è stato negato il conforto religioso, ma si è inflitto l'obbrobrio della flagellazione e della tortura. Nel frattempo alcuni dei catturati vengono mandati in carcere a Forlì, altri consegnati ai tedeschi, alcuni rilasciati nella serata, la sete di vendetta si concentra su Carlo Casalini, Emilio Nanni, Annunziata Verità, Luigi Sangiorgi e Giuseppe Savini, tutti estranei alla morte di Sartoni. E' ormai sera. Coi prigionieri c'è anche la fornaia di Marzeno, Bianca Candida Savini, si salverà e anche il parroco don Antonio Drei che cerca di far coraggio a tutti e di tenere alto il morale.

Alla sera comincia il processo sommario: prima Carlo Casalini, il più anziano, poi Giuseppe Savini, salgono nel salone stipato di militi fascisti, al centro il tavolo con Raffaeli che "giudica e manda"; vengono malmenati, condannati a morte e mandati nella stalla. Giuseppe Savini di fronte a Raffaeli dice: "Tu mi devi conoscere, siamo parenti", risposta "Me di parēnt a n' n' ho". Erano invece effettivamente parenti attraverso le mamme.

E' la volta di Luigi Sangiorgi, con lui c'è la in modo particolare Ugo Steri per questione di donne e su Luigi si sfogheranno in particolar modo: lo bastonano a lungo, gli riempiono la faccia di pugni, quando lo riportano nella stalla è semisvenuto. Il volto tumefatto irricognoscibile, gli occhi gonfi sembrano uscire dalle orbite come quelli di un pugile ko. Invano Annunziata bussa disperatamente alla porta chiedendo acqua e stracci per tamponare le ferite. Subito dopo arriva la sua ora. Sono ormai le undici di notte quando passa un mezzo a una selva di militi ognuno dei quali le molla una sberla sulla testa; arriva già intontita al tavolo di Raffaeli, il quale pretende che riveli i nomi dei partigiani faentini. Niente da fare. Allora le mettono davanti un foglio dove sta scritto: "Annunziata Veità condannata a morte per complicità con i ribelli". "Firma!" le ordina Raffaeli. "Io non firmo!" risponde, ma i pugni sulla testa la convincono a firmare. Annunziata parla e commenta sottovoce tra sé e sé. Il comandante tedesco sente ma non capisce e chiede a un milite fascista "Cosa dire Signora?". "Dice che non vuole morire", è la risposta. E' notte fonda. Annunziata si sdraia nella greppia, gli altri sono stesi sul pavimento, lamenti e pianti, sete, una gran sete. Ma Annunziata si fa coraggio, non crede alla fucilazione, impossibile dice, non abbiamo fatto niente, siamo innocenti.

Verso le 4,30 del mattino vengono caricati sul camion e allora la paura prende il sopravvento. Quando il camion passa di fronte al cimitero di Faenza e non si ferma, racconta Annunziata: "Mi feci un cuore grande così, lì non ci fucileranno di certo". Ma quando il camion imbocca il Ponte Rosso e prende la strada per Marzeno tutti comprendono che per loro è finita, circondati come sono da militi armati di mitra e fucili. Quando arrivano al cimitero di Rivalta sono ormai le cinque, si vede lume. "Scendere, scendere!" urlano i fascisti. Giuseppe Savini vede la sua casa, la Collina, e con voce alta chiama la moglie e i figli: "Lina, Anna, Verdiano, i m'amaza! Verdiano, Verdiano i m'amaza!". Le sue urla disperate le sentono da casa, il padre vorrebbe scendere ma viene fermato da qualcuno dei familiari. Intanto Francesco Cattani col pugnale taglia dei pezzi di corda e lega mani e polsi. Luigi Sangiorgi quasi non sta in piedi per le botte ricevute; muti, pallidi e silenziosi Carlo Casalini ed Emilio Nanni; Annunziata Verità pensa ai suoi genitori: "Io non credo, sono atea", mi dice. Francesco Cattani la apostrofa così: "E te et gnit da di?" e lei: "Nel mio portafoglio ci sono 500 lire, per favore datele a mio fratello".

Con la corda lunga fornita da Emilio Nanni legano i cinque sventurati per i polsi e li appoggiano al muro con la schiena rivolta al plotone di esecuzione come traditori. La prima a destra è la Verità, il plotone è composto da dodici militi. I loro nomi sono riportati nel volume di Veniero Casadio Strozzi, Faenza anno zero (1982). Il comandante del plotone (Natale Raffaeli?) ordina la scarica, i cinque cadono uno sull'altro. La prima a cadere è Annunziata Verità che rimane sotto un corpo che la inonda di sangue. Arriva il

colpo di grazia, Annunziata sente la vampa rovente sulla tempia destra che le brucia i capelli e la ferisce di striscio. Si salva, vivrà. Gli altri quattro si muovono ancora, occorrono altri colpi per finirli definitivamente.

Poi il camion riparte velocemente verso Marzeno dove i militi prenderanno il caffè, In fondo anche per loro è stata una certa emozione.

In quel silenzio di morte Annunziata sente passare due persone. Sono di Modigliana, uno dice "Ma guarda dove si sono messi a dormire". E l'altro "Ma non vedi che sono morti!". Si avvicinano, vedono i capelli di una ragazza, le sollevano il capo, lei apre gli occhi e dice: "Aiutatemi, slegatemi". Sorpresi e impauriti i due scappano a gambe levate. Annunziata intuisce che i fascisti se ne sono andati, con la forza della disperazione, aiutandosi con i denti, riesce a slegare i nodi perché la corda è grossa, si libera, fugge verso il fiume perdendo sangue abbondantemente dalle braccia entrambe trapassate da pallottole di mitra. Attraversa il fiume e si nasconde in una terra di granoturco. Arrivano nuovamente i fascisti, si accorgono che i fucilati sono soltanto quattro. Seguendo le scie di sangue dell'Annunziata arrivano al fiume e sparano a casaccio con i mitra. Annunziata sdraiata a terra si sente le pallottole frusciarle attorno. Poi se ne vanno, andranno a Casa Golotto, dove incolperanno i fratelli Casalini di averla portata via.

Annunziata, come può, arriva in una casa di Santa Lucia dove è sfollata una farmacista dai capelli rossi della quale non ricorda il nome. Costei lava e disinfetta le sue ferite, le avvolge strettamente con fasce e le somministra una dose di sulfamidici. Poi via verso Monte Brullo, arriva in una casa isolata dove è rimasta una vecchia che la nasconde in un capanno da caccia e al mattino le porta una bottiglia di latte piena di mosche! Via nuovamente, sale alla Pietramora dove incontra finalmente uno della banda Corbari che la accompagna verso San Valentino. Sono ormai gli ultimi giorni anche per Silvio, Adriano Casadei e Arturo Spazzoli.

Al racconto dell'Annunziata Silvio si infuria, vorrebbe scendere al piano e fare un macello, ma Annunziata lo scongiura in ginocchio di lasciar perdere, così la accompagna e la nasconde in una casa di San Savino, dove già stanno due feriti della banda. Dopo pochi giorni al mattino un contadino porta la notizia della cattura e dell'uccisione di Silvio e degli altri tre. Disperazione e sconcerto. Uno dei feriti si vuole costituire, Annunziata non ci pensa nemmeno. Fugge nuovamente prendendo per sbaglio la strada del Trebbio, dove incontra i fascisti di Castrocaro ma è travestita, un grembialone nero, un fazzoletto nero in testa, occhiali scuri, una sporta piena di fasce e medicinali. Non la riconoscono e la lasciano passare. Poco dopo incontra un vecchio che la prende sul cannone della bicicletta, cadono entrambi quando scorgono nel fosso un uomo armato di mitra; è un partigiano, un certo Nello di Bagnacavallo della 36ª Brigata Garibaldi, che riconosce subito Annunziata e la porta verso la vetta della Pietramora. Lì c'è un gruppo con Enrico Benazzi che aveva seguito tutta la scena con il binocolo e aveva commentato: "Ohi, Nello l'ha trovè una strapazzona!".

Annunziata rimarrà con i partigiani fino alla Liberazione di Faenza.

Italia Tebaldi, moglie di di Emilio Nanni, verso le cinque del mattino del mattino del 12 agosto sente la scarica mortale come tutte le case vicine, ma nessuno sa e immagina di cosa si tratti. Italia inforca la bicicletta, nella sporta ha messo scarpe, maglie e calzoncini per Emilio pensando che venga portato in Germania. Arrivata sulla strada incontra i due di Modigliana che la sconsigliano di proseguire. Anche i vicini di casa della Ca' Rossa le dicono di fermarsi,, al cimitero è successo un macello, una tragedia. Ma Italia prosegue, al cimitero si ferma, nel mucchio dei morti ancora caldi riconosce il suo Emilio e allora urla e urla, tanto che la sentono anche i Savini e i Casalini. Ricorda Italia: "quando arrivai i morti erano quattro, Annunziata Verità non c'era più". Ritornano i fascisti da Marzeno e mandano via tutti i parenti. Soltanto al pomeriggio sarà possibile avvicinarsi nuovamente. I poveri morti sono coperti di mosche. Da Villa Braschi portano lenzuola per coprirli

pietosamente. Alla sera i parenti scavano le fosse dove i morti verranno sepolti provvisoriamente. Tutto è compiuto.  
(da A. Frontali, *La rappresaglia fascista di Rivalta*, in «Radio 2001 Romagna, anno XXIII, n. 2, (99), giugno 2001, pp. 4-13)

## **La strage del ponte Felisio a Solarolo (RA), 2 settembre 1944**

La notte del 31 agosto 1944 un GAP (Gruppo di 'Azione Patriottica), si muoveva con cautela nelle campagne di Solarolo, diretto ad un'altra base, verso sud; ma nell'attraversare la strada nei pressi del Ponte di Felisio, incrociava una pattuglia tedesca: le raffiche ruppero la quiete e un nemico rimase sul terreno. Il colonnello tedesco, comandante della zona, ordinò subito l'applicazione del bando Kesselring, secondo il quale "per ogni soldato ucciso, dieci civili saranno fucilati". I fascisti si offrirono volontariamente per catturare i dieci cittadini da ammazzare.

Nella zona di Formellino (Faenza) i repubblicani di Salò catturarono Primo Tampieri, Stefano Banzola, Ferruccio Fiumi, Giovanni Caroli e il nipote Luigi Alessandrini, un giovane studente di 19 anni, appena giunto da Granarolo in visita ai parenti. I prigionieri vennero caricati su un camion e portati alla Villa San Prospero (luogo poco distante alle bocche dei canali sopra Faenza), dove brigate nere e tedeschi avevano installato un commando, una sorta di centrale del terrore. Lungo il tragitto i fascisti trascinarono via Antonio Lingueri. Il fratello Angelo, accorso dal campo alla grida di disperazione della cognata giacente a letto per il recente parto, raggiunse San Prospero per offrirsi in cambio della libertà del fratello, ma venne con lui trattenuto e rinchiuso nella stalla con gli altri prigionieri.

La caccia si spinse fino a Castel Bolognese, dove i fascisti, seguendo le indicazioni di una spia del posto, prelevarono Dionisio Mazzara abitante in via Morini, reo di non essere fascista. Poi si misero alla ricerca di un gruppo di volontari della Croce Rossa da qualche tempo a Castelbolognese, alloggiati presso una famiglia in viale Cairoli, i quali, informati tempestivamente del sopraggiungere dei militi brigatisti neri si resero irreperibili nascondendosi in un rifugio antiaereo, ma Giuseppe Bufardecchi, un giovane palermitano di 24 anni, fidanzato della sorella di un ricercato, convinto della propria innocenza, non prese alcuna precauzione e venne così catturato.

Dopo aver subito un processo all'insegna della violenza a San Prospero, la sera del 2 settembre le vittime vennero portate nella strada che congiunge il Ponte di Felisio all'abitato di Solarolo. I fascisti non completarono il numero, perché la "decima vittima" saltò dal carro lungo il tragitto e si salvò.

Giunti sul posto le brigate nere scaricarono i prigionieri, con corda e filo di ferro legarono a loro mani e piedi; nessuno nutriva speranza di salvarsi, anzi, per molti la morte avrebbe seguito la fine di un terribile incubo.

Alessandrini, il più giovane, disperatamente tentò la fuga, ma una raffica lo abbatté.

Mentre il sole calava dietro ai monti lontani colorando di rosso l'orizzonte, i mitra crepitarono, altri otto corpi si accasciarono nella polvere della strada a pochi passi dal Ponte di Felisio. Le brigate nere ripresero la corvè, piantando chiodi sui pali del telefono ai quali appesero i corpi dei fucilati: Caroli apriva la fila e il nipote venne per ultimo, per aver tentato la fuga, lo misero a testa in giù.

La popolazione intorno fuggì terrorizzata, Solo due persone, di quando in quando, poterono gettare l'occhio sull'orrendo spettacolo: l'arciprete dal campanile della chiesa di Felisio e una vecchietta da un pertugio dell'abbaino.

Le famiglie colpite trascorsero la notte in un alternarsi di speranze e di angosciosi presentimenti. Al mattino vennero raggiunte dall'atroce notizia. I parenti corsero sul luogo del massacro per rivedere i propri cari, ma le squadre fasciste, armi puntate, sbarrarono il passo: genitori e figli, fratelli e spose, vennero respinti e derisi. Intanto, lungo il rettilineo dei nove pali il comandante delle squadre nere, in divisa bianca e mitra al petto, su una motocicletta, tutto il giorno avanti e indietro, passò in rassegna le vittime che prosciugavano al sole.

(da G.MIRANDOLA, Topografia della memoria, 2011, pag. 125)

I mesi di agosto e settembre 1944 videro intensificarsi la lotta clandestina nella pianura ravennate, con numerosi attacchi e sabotaggi alla truppe d'occupazione, ma si riscontrarono qui anche le più sanguinose repressioni ad opera dei nazifascisti.

Nella notte del 1 settembre a Solarolo, nei pressi del ponte sul Senio, si ebbe uno scontro fra partigiani e tedeschi in seguito al quale tre di questi alla fine rimasero uccisi. Il giorno successivo fu ordinato dai nazisti un grande rastrellamento nelle campagne circostanti con l'intento di arrivare ad una esecuzione esemplare.

Furono catturati nove giovani contadini, condotti alla sede della Brigata Nera a Villa San Prospero dove subirono un sommario interrogatorio tra minacce e torture.

Il pomeriggio stesso furono tutti impiccati lungo la via Felisio e tenuti a lungo in macabra esposizione.

La testimone dell'evento Tosca Banzola recatasi sul posto così descrisse l'evento:

*Lungo la strada che porta a Solarolo, appesi ai pali del telefono, nove corpi, orrendamente seviziati, erano esposti al sole. Alcuni, per rottura dei legacci, giacevano a terra. Vidi occhi tolti dalle orbite, crani e mandibole spaccati, natiche affettate. Intanto quattro fascisti in divisa, che si tenevano a braccetto, passeggiavano cantando canzoni oscene. Più in là, all'ombra di un albero, una tavolata imbandita con avanzi di cibo e bottiglie di vino.*

Il monumento a ricordo delle vittime, inaugurato il 13 ottobre 1974 alla presenza dell'on. Benigno Zaccagnini, è opera del celebre scultore e ceramista faentino Carlo Zauli.

Localizzazione: Solarolo (RA), Piazzale antistante la Chiesa di Santa Maria in Felisio, incrocio Strada Provinciale 22 con Strada Provinciale 7.

[Da [http://resistenzamappe.it/regione-pianura-strage\\_del\\_ponte\\_felisio\\_solarolo.all](http://resistenzamappe.it/regione-pianura-strage_del_ponte_felisio_solarolo.all)]

*60. anniversario eccidio di Ponte Felisio : 2 settembre 1944-2004 / a cura dell'Amministrazione comunale di Solarolo (RA). - Solarolo : Comune, c2004. - 63 p. : ill. ; 24 cm. (Con scritti di Arturo Frontali, Veniero Casadio Strozzi).*

## I fatti di Pergola

Verso la fine del mese [di settembre 1944] il Battaglione Ravenna, forte di cinque compagnie di una quarantina di uomini ciascuna, più una GAP di Castel Bolognese e un gruppo del Celso Strocchi alla guida di Enrico Benazzi, può finalmente portarsi nella stabilita zona di Pideura e Pergola [per partecipare alla Liberazione di Faenza che si credeva imminente].

Lo comanda Ivo Mazzanti. Gino Monti ne è il commissario politico.

L'autonomia dei partigiani è garantita da mezzi propri, dalla collaborazione di diverse famiglie del luogo e dai contributi a carico di alcuni proprietari locali.

Il posto scelto si rivela ben presto logisticamente infelice, troppo vicino alla città e ricco di strade che lo rendono indifendibile. Appare inoltre evidente che il momento della Liberazione di Faenza è ancora lontano, in quanto le truppe alleate segnano il passo e la popolazione non ha il minimo desiderio di armarsi e combattere; la situazione appare perciò problematica al Comando sistemato a villa Bucchi e alquanto critica la posizione dei circa 250 uomini che sono dislocati nelle case circostanti.

A far precipitar le cose contribuisce la GAP di Castel Bolognese, con la cattura di un ufficiale tedesco che si dichiara disertore. Costui convince i partigiani della sua buona fede, a riprova della quale ha portato con sé da La Serra un'autoblinda, che risulterà poi inutilizzabile per mancanza di munizioni.

L'eccessiva ingenuità dei partigiani lo lascia addirittura armato e compagno di spostamenti nelle varie case, per cui ha modo di prender nota di ogni cosa e particolarmente è a conoscenza del fatto che alcuni elementi del Battaglione Ravenna hanno ucciso due giovani tedeschi isolati, presso la casa colonica Le Casette fra Pergola e Tebano.

Soltanto quando l'ufficiale scompare improvvisamente, appare evidente come si sia trattato niente altro che di una spia.

Nella zona dei monti Coralli, l'inevitabile rastrellamento inizia all'alba del 4 ottobre, mentre i partigiani si ritrovano evitando qualsiasi scontro.

La sede del comando di rastrellamento è posto a casa Gallotto e durante tutta la giornata si procede alla sistematica cattura del maggior numero di uomini nelle parrocchie di Pergola, Pideura, Casale, Tebano e Biancanigo. Parte di costoro viene rinchiusa in queste due ultime chiese, il maggior numero in quella delle Celle, in attesa del trasferimento a villa S. Prospero.

Don Scolastico Bernardi, parroco di Pergola, che tenta un'intercessione a favore dei parrocchiani, è esplicitamente invitato a ritirarsi in quanto (queste sono le parole dello stesso ufficiale fuggito e che ora coordina la rappresaglia) "la zona ha ospitato con gran animo le truppe partigiane". Costui aggiunge che già un prete è stato arrestato e che le case del crinale verso Tebano saranno incendiate e fatte saltare.

Ciò avvenne il pomeriggio e nell'esplosione rimase uccisa una anziana donna.

Quel giorno sono catturati fra gli altri Anselmo Santandrea e Pietro Gaddoni, poi i fratelli Lorenzo e Luigi Alboni; tutti costoro vengono caricati su un autocarro che poco sotto la chiesa di Pergola s'arresta.

Gli uomini sono invitati a ritornarsene alle loro case ma, una volta a terra (come è accaduto per i contadini di S.Stefano), dopo pochi metri vengono spietatamente mitragliati. Sono circa, le 19.

Le strade, da tempo deserte una volta terminato il flusso dei civili in fuga dalla Pideura dove sono temute ulteriori rappresaglie, sono percorse solo dalle camionette fasciste che scorrazzano sparacchiando nel folto dei cespugli.

Un giovane di una casa del crinale, che ha tentato la fuga verso la chiesa della Pideura, viene seriamente ferito, ma riesce ugualmente a riparare dal parroco, don Adriano Caroli, che nottetempo lo trasferirà al vicino ospedale di Castel Raniero.

I corpi dei caduti sono scoperti all'alba dal nipote di una delle vittime, mentre già una folla vociante s'accalca ai cancelli di villa S. Prospero. Qui, nelle cantine della serra, sono rinchiusi un centinaio di sequestrati.

Si costituisce un tribunale provvisorio nazifascista che emette otto condanne a morte. Fortunatamente, per certe grossolane incongruenze, appare evidente come la spia tedesca abbia esagerato la sua delazione; inoltre la sete di sangue delle Brigate Nere s'è alquanto placata, mentre fioriscono molteplici suppliche ed intercessioni per gli imprigionati.

I fascisti recedono dai loro propositi.

Alcuni dei prigionieri sono rispediti a casa e qualche altro riesce a fuggire. I restanti, il mattino del 6 ottobre, sono trasferiti al carcere di Bologna con quattro autocarri. Qui subiranno diversa sorte, dal lavoro obbligato alla segregazione.

Ultimo caduto della rappresaglia è Bruno Bandini, già a capo del Fronte della Gioventù faentina che, catturato da alcuni giorni, è rinchiuso con altri nella canonica di Tebano e poi fucilato vicino al cimitero parrocchiale alle 9,30 del 6 ottobre.

(da V.Casadio Strozzi, Faenza anno zero dalla caduta del fascismo alla liberazione, Faenza, 1982 pp. 113-117)